

Migrantes Vicenza

**Il patrimonio culturale
degli alunni Rom e Sinti
nelle scuole di Vicenza**

Quaderni Migrantes Vicenza n. 5

Maggio 2011

Il presente Quaderno Migrantes Vicenza accompagna la Mostra Didattica “GenerAzioni” organizzata nel quadro del VII Festival Biblico 2011.

La sezione “Generation on the road ”(Generazione sulla strada) è frutto dell’apporto della Rete di 24 Istituti Scolastici della provincia che, tra i propri alunni, contano con 303 ragazzi di cultura Rom e Sinti.

Migrantes Vicenza ringrazia:

- il dott. Alexian Santino Spinelli per aver autorizzato la riproduzione per fini educativi didattici di tre suoi articoli.
- la Rete Insegnanti con alunni Rom e Sinti degli Istituti Comprensivi della provincia di Vicenza
- lo Sportello Rom Sinti della Caritas diocesana Vicenza
- l’ Ufficio Scolastico Territoriale di Vicenza, per la disponibilità e la collaborazione.

* * *

A cura di: Azzurra Carpo (LG Intercultural – CEM Mondialità)

* * *

Migrantes Diocesi Vicenza

Palazzo delle Opere Sociali - P.za Duomo, 2 (VI)

 0444-226 541 / fax: 0444-226 555

Cel. : 334 75 63 705

 migrantes@vicenza.chiesacattolica.it

Indice

Introduzione

Il pregiudizio divide, l'arte avvicina, il rispetto reciproco è civiltà.

Ascoltiamo la loro parola. – Azzurra Carpo

1. Il mondo dei Rom – Alexian Santino Spinelli
2. I Rom e la scuola in Europa – Alexian Santino Spinelli
3. I Rom e la letteratura – Alexian Santino Spinelli
4. Alcuni film attorno al mondo Rom
5. Fabrizio De Andrè, *Khorakhanè. A forza di essere vento.*
Il canto di chi viaggia in direzione contraria e ostinata
6. Come insegnare ai ragazzi il desiderio di nuovi mondi.
Lettera a un professore *di Massimo Recalcati*

Introduzione.

Il pregiudizio divide, l'arte avvicina, il rispetto reciproco è civiltà. Ascoltiamo la loro parola.

Di: Azzurra Carpo

Presentiamo a continuazione tre apporti di un professore universitario ROM.

- *Come?*

Si, avete capito bene. Santino Spinelli è un affermato professionista di origine ROM. Oltre che uomo di scuola e cattedratico, è artista, musicista, direttore della grande Orchestra per la Pace, che si esibisce nei più qualificati scenari d'Europa e nelle Tv di mezzo mondo.

- *Ma allora...?*

Si, sono molti i professionisti, universalmente noti, che hanno ascendenze familiari culturali Rom e Sinti. Pensiamo al giocatore della Juventus, della nazionale e campione del mondo, Andrea Pirlo. All'asso dell' Inter, Zlatan Ibrahimovih. Al campione di pugilato, Michele Di Rocco. All'attore Michel Caine, al genio Charles Chaplin. Al re del rock, Elvis Presley. Alla nostra Moira Orfei. Ai cantanti Carlos Santana e ai Gipsy King, oltre che al grande ballerino di flamenco, Joaquin Cortès, e a tanti altri.

- *Ma allora...?*

Sí, vorremmo sentire tanti " ma allora....?" di sorpresa e di allegria, lasciando perdere per un attimo i pregiudizi.

Come in ogni gruppo umano, anche tra i Rom-Sinti ci sono persone di grande successo internazionale, e persone che conducono una vita normale con la propria famiglia. Ci sono ROM-SINTI nomadi viaggianti (giostrai, soprattutto) e ce ne sono moltissimi di residenti stanziali.

Il buon senso ci ripete che mai bisogna fare di ogni erba un fascio. Che mai si deve generalizzare. Come in ogni gruppo umano, ci sono tantissime persone oneste, e individui che commettono un

preciso atto illegale, in un determinato contesto contro una specifica persona. In proporzione alla comprovata gravità del fatto, deve essere severamente punito a termine delle leggi vigenti in Italia, chi commette un reato (non il gruppo al quale appartiene). E questo vale per tutti noi che viviamo in un territorio, in pari misura, italiani e stranieri, nomadi e stanziali: diritti e doveri per tutti!

A proposito di Italia, nel nostro paese, i ROM-SINTI sono tra le 80.000 e le 110.000 unità e per l'80% hanno la cittadinanza italiana, con tutti i diritti e doveri di ogni cittadino. E adesso andiamo al sodo.

Entrambe le parti (società ospitante e Rom-Sinti), hanno problemi di convivenza. Nessuno si nasconde dietro ai buonismi: le difficoltà ci sono e grandi. In qualche contesto soprattutto delle grandi città, la convivenza può diventare un problema sociale: allestimento campi sosta autorizzati, agibilità delle aree, servizi per Rom-Sinti che risiedono stabilmente, e per quelli che sono di passaggio. Regolamenti ed obblighi reciproci. Atti punibili per legge, e usanze culturalmente pertinenti. Egemonie interne al gruppo, e punti di riferimento con le autorità esterne. Mancanza di lavoro e decoro lungo le strade. Imposizioni poco mediate dal punto di vista antropologico e talora violente. Di contro, estenuanti resistenze passive e maggiori chiusure.

Da entrambe le parti, i contatti sono superficiali e la diffidenza è reciproca. In qualche occasione, i conflitti possono essere accesi, soprattutto per il diverso modo con il quale questi “italiani” concepiscono e gestiscono la propria vita di gruppo.

Qualcuno parla di scontro tra culture “diverse”. Non è corretto. Ognuno di noi, nella quotidianità, non ha a che fare con le “culture”, ma con “persone”. Che – e questo è certo – hanno un mondo di riferimenti culturali diversi, cioè una cosmovisione particolare.

Quindi, ricordiamoci bene questo concetto: entrambe le parti devono considerare come prioritario l'approccio e il rispetto alle “persone”, in quanto tali, cioè con la propria dignità, diritti e doveri. E, naturalmente, occorre tener conto dei codici delle distinte cosmovisioni.

Non è poi detto che i codici e le cosmovisioni siano un blocco di cemento, impermeabili, che non cambiano mai. In entrambe le parti, nelle varie epoche storiche e nei vari contesti geografici, sociali e politici, ci possono essere persone che assumono i riferimenti culturali ancestrali in forma rigida, fondamentalista e violenta, altri in forma più storizzata, flessibile e mediatrice.

Per le persone di entrambe la parti, non esistono principi “puri”, originali, cioè senza alcun tipo di contaminazione e influenza. I riferimenti culturali di ognuno di noi sono come una spugna, una realtà porosa, in fieri, sensibile all’evoluzione, pronta allo scambio.

Purtroppo, molti mass media non facilitano la reciproca conoscenza; continuano ad usare gli stessi stereotipi di secoli fa. Mai mettono in luce i valori della quotidianità di tante famiglie che cercano di vivere del loro lavoro. Al contrario, ci sono giornali e TV che generalizzano sempre, preferiscono ingigantire il singolo fatto di cronaca, perpetuando una catena di difficoltà, di incomprensioni e di conflitti.

Sui giornali ritornano così gli stessi titoli di sempre. Riduttivi, spesso strumentalizzati a fini politici. Baracche, sotto i ponti. Sgomberi, roulettes che si spostano in attesa di un nuovo sgombero. E poi, improvvisamente, una notizia terribile: a Roma, quattro bambini Rom muoiono bruciati nell’incendio della loro precaria abitazione.

Perché non si ripeta questo orrore, in un paese civile come pretende essere il nostro. Per sapere di più. Per rispettare ed essere

rispettati. **Lasciamo di lato le frasi fatte e i pregiudizi stereotipati ed iniziamo a conoscere un pò più da vicino alcuni riferimenti culturali dei bambini ROM e SINTI.**

Cominciamo da quelli che frequentano le 24 scuole della provincia di Vicenza, esercitando - come persone e come cittadini italiani- il loro diritto-dovere allo studio, in una forma culturalmente pertinente.

La scuola: qualche cenno di una storia molto complessa

Una forma di scolarizzazione sistematica dei bambini ROM-Sinti avviene sul finire degli anni sessanta con l'istituzione delle classi speciali “ Lacio Drom”. Mense, docce, assistenze varie, anche a causa della precarietà della vita di quei tempi, vi avevano lo stesso diritto di cittadinanza del leggere e dello scrivere. Le insegnanti avevano la specializzazione di maestre ortofreniche (quella per gli alunni portatori di handicap) e l'Opera Nomadi era l'associazione che, stabilendo una convenzione con il Ministero della Pubblica Istruzione, curava una loro preparazione più specifica...

Alla fine degli anni settanta, inizio ottanta, le scuole speciali furono abolite, gli alunni Rom-Sinti vennero inseriti nelle classi normali e furono in genere affiancati da insegnanti di sostegno. La circolare ministeriale del luglio '86, pur distinguendo la situazione degli alunni Rom-Sinti da quella dei portatori di handicap, avvallava questa consuetudine precisando che essa poteva essere necessaria per vari motivi, quali la discontinuità nella frequenza, la scarsa conoscenza della lingua italiana, ecc.

Sono provvedimenti tuttavia che sembrano preoccuparsi di come arrivare ad un adeguamento di questi bambini all'istituzione scuola, senza curarsi dei motivi per cui essi non vi entrano **mai quali utenti protagonisti**, ma sempre quali **assistiti obbligati**.

L'esperienza scolastica della maggior parte dei bambini ROM – Sinti è rappresentata da una frequenza piuttosto saltuaria della scuola elementare (ci sono però anche nella nostra provincia casi di grande successo scolastico fino alle scuole superiori e all'università).

In genere, l'approccio è faticosissimo e si riproduce inconsapevolmente all'interno della scuola la conflittualità che esiste fra zingaro e non zingaro nel mondo degli adulti.

Il bambino zingaro riceve nella sua famiglia l'educazione secondo i valori e i parametri della cultura zingara.

Spesso, l'educatore scolastico non trasmette agli altri alunni l'immagine del bambino Rom come appartenente ad un'altra cultura, ma semplicemente come un soggetto in situazione di difficoltà, che deve imparare a diventare come loro, che deve essere assimilato.

La conseguenza è che il rapporto viene vissuto, nel migliore dei casi, con diffidenza da entrambe le parti, che di conseguenza fanno a gara nel limitarlo al minimo: minima frequenza, soprattutto per quel che riguarda la lunghezza curriculare, da una parte; minimo interesse (non personale, ma istituzionale) dall'altra.

(Cfr. Pinuccia Scaramuzzetti, *Ando Bura*, Verona, 1999)

E nelle scuole della provincia di Vicenza?

In tutta Italia ci sono reti di esperienze didattiche interessanti correlate con il retroterra culturale degli alunni Rom e Sinti. A Vicenza, la coordinazione tra i docenti delle scuole sarà consolidata nei prossimi anni, anche con la sinergia dei colleghi del progetto “ Seguendo fiere e sagre” che conta con l'adesione di vari Istituti Comprensivi di Padova, Vicenza e Treviso.

Variamente e non stabilmente distribuiti in 24 diverse istituzioni scolastiche della provincia di Vicenza, abbiamo tra noi 300 ragazzi

di famiglia Rom e Sinti, Camminanti e Attrazionisti-Giostrai, detti comunemente Nomadi.

Per alcuni aspetti, anche loro sono parte della “*cross generation*”, della “generazione-ponte” anche se per altri aspetti integrano una “*generation on the road*”, sulla strada, eredi di un grande patrimonio storico, culturale ed artistico, ma anche con una serie infinita di ferite sulle spalle, spesso con scenari di ricambiata diffidenza e condivisa difficoltà di interazione con la società circostante.

Secondo i dati (2008) del Ministero, più della metà dei bambini rappresentanti di questi “universi culturali” frequenta la scuola primaria il 26,7% la scuola media di I° grado, mentre alla scuola secondaria di II° grado vi accede solo l’1,5%. E’ il segno di una scolarizzazione inadeguata, di un impegno delle istituzioni che non riescono a coinvolgere nella loro totalità questi ragazzi, di un’azione sul campo spesso affidata alla buona volontà dei singoli operatori.

In collegamento con l’Ufficio Scolastico Territoriale di Vicenza, si è conformata una rete di Istituti e di docenti che si riuniscono per affrontare insieme vari temi, come i fattori socio-culturali che caratterizzano i percorsi di apprendimento dei ragazzi Rom e Sinti, e i fattori pedagogici-didattici di cui tener conto per l’insegnamento.

Le linee guida, a cui si ispirano i docenti della nostra provincia nelle loro Buone Pratiche con gli allievi “nomadi”, così sintetizzate:

“*Qualsiasi protocollo di intervento per l’integrazione scolastica di questi alunni, non può che discendere dalle elaborazioni culturali e pedagogiche che in questi anni sono maturate rispetto al tema dell’educazione interculturale. Elaborazioni che dall’orientamento “assimilazionista” (rinuncia della propria cultura per aderire ai*

*canoni, ai valori, agli stili di vita, alle norme vigenti nella società di accoglienza), sono transitate al modello “ **integrazionista**” (conservazione della propria cultura, ma nel rispetto delle regole del paese ospitante), per approdare finalmente ad una visione pedagogica “ **interculturale**” fondata sull’idea dello scambio continuo tra culture diverse, della reciprocità, del confronto senza pretese di egemonie culturali. Tale prospettiva ha trovato accoglienza nei documenti ministeriali”.*

Ma, come è nella professionalità degli educatori, il gruppo di insegnanti vicentini non si è limitato allo scambio tra “ addetti ai lavori” e, in collegamento con Migrantes, ha organizzato una **Mostra sul patrimonio culturale dei popoli ROM e Sinti.**

Questo strumento didattico è disponibile per le scuole, i centri sociali e parrocchiali che lo sollecitino. Viene corredata da una serie di materiali audiovisivi e DVD che aiutano ad andare oltre gli stereotipi.

Chi sono, da dove vengono, cosa vogliono i Rom e i Sinti che abitano tra noi e, come cittadini italiani, frequentano le nostre scuole? Non sarà arrivato finalmente il momento di ascoltarli, di capire se abbiamo qualcosa in comune, qualcosa di valido da scambiarci?

E allora diamogli voce: in questo caso, la voce di un uomo di scuola, di un professore universitario ROM, che traccia per noi qualche linea della loro storia secolare e della loro grande cultura.

Ascoltiamo un grande artista: Alexian Santino Spinelli, ambasciatore di cultura ROM, direttore dell’Orchestra Europea per la Pace.
(A.C.)

* * *

1. IL MONDO DEI ROM

di Alexian Santino Spinelli

Santino Spinelli, in arte Alexian, è un Rom abruzzese nato a Pietrasanta (LU) il 21.07.1964.

È membro del Gruppo Pedagogico, che si occupa della scolarizzazione dei bambini zingari e viaggianti nell'ambito del Programma Interface sostenuto dal Centro di Ricerche Zingare dell'Università La Sorbonne (Parigi) e della Commissione della Comunità Europea. È musicista, compositore, cantautore, poeta, saggista. Docente di Lingua e cultura romani all'Università di Trieste.

Nel corso della sua carriera di musicista ha tenuto numerosi concerti in Italia e all'estero. Dirige la sezione d Lanciano del Centro Didattico Musicale Italiano. Ha inciso vari originali Long Plaing strumentali e cantati interamente in romanés (la lingua zingara); un CD dal titolo "Gijem Gijem", uscito in Francia e distribuito a livello internazionale da Al Sur Mediaset. Fondatore e principale animatore, insieme alla moglie Daniela, dell'Associazione culturale "Thèm romanó" che pubblica l'omonimo giornale ed organizza il Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom". Il Premio si realizza con il supporto della Commissione delle Comunità Europee, del Centro di Ricerche Zingare Università La Sorbonne di Parigi, della Regione Abruzzo e con il patrocinio del Presidente della Repubblica Italiana e del Ministero della Pubblica istruzione. Nel 1992 con il sostegno della Commissione della Comunità Europea e il Centro di Ricerche Zingare dell'Università di Parigi e in collaborazione con Paco Suarez (Musicista-compositore gitano spagnolo) ha realizzato un lavoro di ricerca sul tema "Gli zingari e la musica. Storia, evoluzione, creazione, interpretazione". Con l'attore Daniele Ruzzier ha realizzato il lavoro teatrale bilingue "Due volte morto" (Duj furatte mulò) di cui è coautore. L'opera ha ottenuto una segnalazione dalla qualificatissima Giuria del XXI Premio Flaiano(1994), ed è stata messa in scena nel 1995 (debutto luglio '95 a Volterra nell'ambito della Rassegna internazionale "Volterra Teatro") dal Drammateatro di Popoli (PE). Ha fondato e dirige il gruppo musicale "Alexian Group" che esegue canti e musiche zingare originali, con cui tiene concerti in Italia e all'estero.

I ROM in Italia

Gli zingari in Italia, come nel resto del mondo, rappresentano una comunità eterogenea, dalle mille sfumature e dalle mille espressioni. Mille sono anche gli anni della storia degli zingari divisi essenzialmente in tre gruppi principali: **Rom, Sinti e Kalé** (gitani della penisola iberica).

A questi gruppi principali si ricollegano tanti gruppi e sottogruppi, affini e diversificati, ognuno con proprie peculiarità. Essi hanno un'origine comune, l'India del nord, e una lingua comune, il romanès o romani, diviso in svariati dialetti. **L'opinione pubblica, che dei Rom e Sinti conosce poco o niente, tende a massificare e a confondere i diversi gruppi zingari, soprattutto tende a condannare e ad emarginare senza capire.**

La popolazione zingara in Italia rappresenta lo 0,16% circa dell'intera popolazione nazionale essendo stimati in un numero di persone compreso fra le **80.000 e le 110.000 unità**. Sono presenti solo Sinti e Rom con i loro sottogruppi. I Sinti sono soprattutto insediati nel nord dell'Italia e i Rom nell'Italia centro-meridionale. Essi rappresentano gli zingari di antico insediamento a cui vanno aggiunti vari gruppi zingari di recente e di recentissima immigrazione.

Circa l'80% degli zingari che vivono nel nostro Paese hanno la cittadinanza italiana, il 20% circa è rappresentato da zingari extracomunitari, soprattutto provenienti dai territori della ex-Jugoslavia. Circa il 75% è di religione cattolica, il 20% di religione musulmana e il 5% raggruppa: ortodossi, testimoni di Geova e pentecostali.

L'arrivo in Italia

L'origine indiana degli zingari si è scoperta nel **XVIII secolo** attraverso lo studio della lingua zingara. **Con lo studio filologico** si è potuto ricostruire ipoteticamente l'itinerario seguito dagli zingari nel loro lungo cammino, in quanto essi prendevano a prestito parole dai popoli con cui venivano a contatto. Dall'India del nord sono arrivati in Europa attraverso la Persia, l'Armenia e l'Impero Bizantino. Dai Balcani si sono diramati in tutta Europa, arrivando anche in Russia e, con le deportazioni, nelle Americhe e in Australia.

Sono molti gli studiosi che credono che i Rom abruzzesi, fra i primi gruppi zingari arrivati in Italia, siano arrivati attraverso l'Adriatico provenienti dalle coste albanesi e greche, probabilmente per sfuggire alla repressione dei turchi ottomani. A sostegno di tale tesi si è fatto riferimento all'assenza nella parlata dei Rom abruzzesi di termini tedeschi e slavi. Ma si può obiettare: i turchi ottomani conquistarono tutta la Grecia e l'attuale Albania fra il 1451 e il 1520 (L. Piasere), mentre i Rom in Italia arrivarono molto tempo prima (il primo documento che attesta l'arrivo degli zingari è del 1422, ma ci sono molti indizi che inducono a credere che i Rom arrivarono ancora prima). I Rom abruzzesi hanno nella loro parlata sia termini tedeschi come tiò, glàse, brèg (ted. tiÒch = tavolo, glas = bicchiere, berg = montagna), sia termini serbo croati come plaxtà = lenzuola (s.c. phahta), niÒte = nulla (s. c. nista), a Òtar = catturare, afferrare (s.c. staviti), nikt (nikkete) = nessuno (s.c. nikto), a pukav. = fare la spia, denunciare (s.c. bukati), po (pro) = per (s.c. po); inoltre, perché i Rom con le loro carovane avrebbero dovuto viaggiare per via mare, via a loro scomoda, inusuale e all'epoca minacciata dai turchi, se per secoli avevano dimostrato di spostarsi con sicurezza e rapidità per via terra?

Tutto ciò induce a credere che il grosso dei Rom abruzzesi sia arrivato in Italia dal nord via terra, proveniente dall'Albania o dalla Grecia, attraversando la ex-Jugoslavia e territori di lingua tedesca.

Non è da escludere che effettivamente piccoli nuclei siano arrivati in Italia attraverso l'Adriatico assieme ad altre minoranze come Serbo -Croati e Albanesi. Tutto è comunque ancora da provare. Da questa piccola introduzione si può ben comprendere **come sia difficile ricostruire la storia dei Rom, sia perché i documenti a disposizione sono pochi ed incompleti, sia perché i Rom non hanno lasciato nessuna testimonianza scritta.**

La storia dei Rom é una storia che non nasce dall'interno della loro comunità, proprio perché **essi rappresentano un popolo senza scrittura** che affida alla **"memoria" e alla tradizione orale** il compito di trasmettere la propria storia e la propria cultura. La storia dei Rom è fatta dai Caggé (non zingari) attraverso le osservazioni di quanti ai Rom si sono in qualche modo interessati per la curiosità e la meraviglia che suscitavano, o attraverso le disposizioni delle autorità pubbliche. Così dalla lettura delle Cronache del XV secolo si possono ricostruire sommariamente gli itinerari seguiti dagli zingari in Europa. **Il primo documento che segnala l'arrivo degli zingari in Italia è quello del 18 luglio 1422**, un'anonima cronaca bolognese contenuta nella *Rerum Italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori: "A di 18 luglio 1422 venne in Bologna un duca d'Egitto, il quale aveva nome Andrea, e venne con donne, putti e uomini del suo paese, e potevano essere ben cento persone... " Dalle "grida" e dai bandi che dal 1500 si sono susseguiti fino al 1700 si possono dedurre le politiche attuate dalle autorità nei confronti degli zingari: politiche di espulsione, di reclusione, di repressione, di deportazione, ovvero politiche votate al più completo rifiuto (attualmente siamo nella fase della politica di assimilazione).

I Rom abruzzesi

I Rom abruzzesi, con cittadinanza italiana, rappresentano dunque uno dei primissimi gruppi zingari arrivati in Italia, e grazie alla lunga permanenza sono relativamente più inseriti nel contesto

sociale ed economico della società maggioritaria rispetto ad altri gruppi di recente immigrazione.

In passato le attività principalmente esercitate erano quelle che lasciavano spazio all'essere e alla creatività e quelle che facilitavano i rapporti umani. Da qui l'attività di **musicisti, di fabbri calderari, di commercianti di cavalli, di lavoratori di metalli. Il progresso tecnologico, il boom economico, lo sviluppo delle attività industriali hanno soppiantato le attività tradizionali** e la maggioranza dei Rom ha dovuto operare una riconversione economica, ma il modo di porsi di fronte alla vita e di interiorizzarla, e soprattutto la struttura sociale dei Rom è rimasta nei secoli pressoché immutata.

L'istituzione fondamentale su cui si regge la società romanes è la **famiglia**, intesa nel senso più ampio di **gruppo**, che si riconosce nella discendenza da un antenato comune. Da sempre oggetto di violenza, **i Rom hanno rafforzato i rapporti endogamici e i vincoli di solidarietà familiare, mantenendo invece verso l'esterno un atteggiamento ostile. Vi è in questo un profondo senso di sfiducia e un'intima esigenza di difesa.**

Il sistema sociale è basato essenzialmente sul severo rispetto delle **norme etico-morali** che regolano e disciplinano la comunità romanes per garantire ai singoli individui la loro piena integrazione. Essi tutelano la dignità e l'onore del Rom. Non esistono classi o gerarchie sociali, se si esclude quella semplicistica di ricchi e poveri, cosicché anche il più ricco è in relazione con il più povero e viceversa, in base ad un principio di egualianza che riflette un'ottica di vita di tipo orizzontale. In questo contesto il Rom abruzzese si sente parte di una totalità singolare, che lo porta a differenziarsi sia dai caggé (non zingari) sia dagli altri gruppi zingari (**Rom stranieri, Sinti, Kalé**). Ciò si traduce in un proprio stile di vita con **modi propri di esprimersi e di comportarsi**. Alcune norme sono vincolanti, ad esempio: alle

romniá abruzzesi non è assolutamente consentito dall'etica romanès di fumare, di indossare pantaloni, di truccarsi, di indossare costumi da bagno al mare, di giocare d'azzardo.

Le donne che vogliono avere una buona reputazione tra i Rom si adeguano al rispetto di tali norme morali, che non le confondono con gli altri. Un Rom si sente perfettamente sicuro in seno alla sua comunità, costituita dall'insieme di tanti singoli gruppi parente lari, dove **non esistono né regine né tantomeno re**, come invece tende a far credere il sensazionalismo giornalistico che copre con la fantasia e l'immaginazione le proprie carenze informative.

Il mondo Rom viene perciò presentato o in termini mitologici o in termini criminalizzanti, ma l'una e l'altra forma sono delle distorsioni che alterano il mondo zingaro, producendo stereotipi negativi e pregiudizi di cui i Rom restano vittime. La sicurezza del Rom deriva dalla tradizione che lo pone sicuro di fronte al futuro e dalla coesione, che lo pone sicuro davanti all'imprevedibile. Tutto ciò si traduce in un forte equilibrio psicologico.

Le relazioni ben strette fra educazione, coesione ed equilibrio psicologico sono minacciate dai contatti conflittuali esterni. Si pensi ad un bambino Rom che frequenta la scuola pubblica: entrare a contatto con una realtà che presenta dei modelli di vita funzionale alla società maggioritaria a cui è difficile per lui adattarsi, gli provoca inevitabilmente uno smarrimento in quanto è costretto ad operare una difficile scelta che nella maggior parte dei casi lo induce a ripercorrere la strada degli affetti familiari; da adulto mostrerà un atteggiamento ostile verso quella **società non ancora preparata ad accoglierlo, se non attraverso l'assimilazione.**

Lo stesso dicasi dei matrimoni misti in cui l'individuo esterno viene a rappresentare un elemento di disturbo se non riesce ad integrarsi. **Il cardine della struttura sociale dei Rom è la**

famiglia patriarcale, dove il vecchio, considerato saggio, ne è rappresentante riconosciuto. Ci sono Rom che vengono esclusi per le loro pessime qualità morali, sono considerati "gavalé" e sono derisi e scherniti. I frequenti contatti all'interno del mondo romanès hanno da sempre attivato una fitta rete di comunicazione interna che porta i Rom ad essere al corrente di ciò che accade a famiglie zingare anche molto distanti.

I mass media rappresentano oggi, assieme alle organizzazioni tentacolari pseudo-zingare, la più grande minaccia all'esistenza dei Rom poiché infondono **modelli di vita che allontanano i giovani dalla tradizione** facendo allargare le maglie delle relazioni sociali e familiari, creando anche nuovi gusti e nuove esigenze che alterano l'etica romanès e che infondono nei Rom l'arrivismo e la necessità di possedere a tutti i costi il superfluo. Da qui le attività illecite. I Rom non preparati alla maniera dei caggé, cadono nel tranello. Cerchiamo ora di capire e di conoscere alcuni aspetti fondamentali della cultura e della vita dei Rom abruzzesi: la lingua, il sistema giuridico, la festa (fidanzamento e matrimonio), la morte.

La lingua

La lingua dei Rom abruzzesi detta "romanès" o "romaní chib" è strettamente imparentata con le lingue neo-indiane e conserva ancora fedelmente un gran numero di vocaboli di origine indiana. La lingua romaní è arricchita di imprestiti persiani, armeni, greci, serbo-croati, di alcuni vocaboli tedeschi e di elementi dialettali dell'Italia centromeridionale a testimonianza dell'itinerario seguito dai Rom nel lungo cammino iniziato dal nord-ovest dell'India verso occidente. Nonostante dieci secoli di travaglio e di continue repressioni subite dai Paesi ospitanti, senza disporre di una tradizione scritta e soggetta alle influenze linguistiche esterne, la lingua dei Rom abruzzesi si è straordinariamente conservata, seppur notevolmente indebolita. È chiaro che a chi si limita ad una

fredda e circonscritta traduzione letterale della lingua romaní, essa può apparire "povera", in realtà non lo è per chi la vive quotidianamente, per chi cioè ha affidato a questo idioma il compito di trasmettere i propri pensieri, le proprie volontà, i propri sentimenti.

Ogni parola può avere svariate interpretazioni e significati a seconda del contesto in cui è inserita e dell'emozione che la sorregge. La lingua romaní è essenzialmente pratica ma estremamente dinamica. È proprio questo dinamismo, che dimostra la sua grande vitalità e duttilità, ha allontanato il romanès abruzzese dagli altri dialetti zingari, con non poche difficoltà di comprensione, facendolo diventare un dialetto a sè, fermo restando le parole basi in comune.

Il romanès abruzzese ha quasi completamente perso la declinazione nominale che invece caratterizza tanti altri dialetti zingari soprattutto dell'Europa dell'Est e dell'area balcanica. A livello morfologico, pur subendo un processo di semplificazione, conserva un suffisso "-eme" (con e finale semimuta) che deriva dal suffisso greco "-mos" acquisito a sua volta durante il soggiorno nell'Impero Bizantino al posto di quello indiano "-pen". Esso serve a creare sostantivi invariabili; e il caso di: Bu@eme, invece di bu@imos; ròdeme invece di rodimòs; dukheme invece di dukhmos (gioco / giochi; perquisizione/i; dolore/i). Normalmente si sarebbe portati a dire: Bucipé, rodipé, dukhipé. Proprio nell'Impero Bizantino sono avvenuti grandi cambiamenti fonetici con mutazione delle antiche parole indiane. Negli Abruzzi (Abruzzo e Molise) il romanès ha subito ulteriori cambiamenti fonetici adeguandosi sempre più ai dialetti locali da cui attinge anche le parole perdute. I suffissi di origine indiana -pen e -ben sono cambiati con -ipé, -ibbé, -bbé. Molte parole piane sono diventate tronche.

A dispetto di questi cambiamenti, la lingua dei Rom abruzzesi conserva elementi arcaici. Per esempio: tarnó (giovane) deriva

dall'Hindi taruna, in altri dialetti troviamo ternó con una mutazione della a in e. Altri arcaismi sono rappresentati dalle parole: bale (mille), sinjòme (sono), sinjàne (sei), sinjème (siamo), sinjène (siete), ovvero la prima e la seconda persona singolare e plurale dell'indicativo presente del verbo essere. La lingua romanes è il vero specchio della storia e della cultura di questo straordinario popolo millenario, la sua diramazione sottolinea la diversità che caratterizza il mondo romanès e la libertà con cui i Rom si appropriano delle parole delle altre lingue e le trasformano, le ricreano e le adattano. La maniera tutta romanès di attualizzarsi e di vivere in sintonia col proprio ambiente.

La festa: fidanzamento e matrimonio

Tra le feste tipicamente romanès troviamo in Abruzzo o bucvibbé **la serenata**, ovvero la proposta di fidanzamento. Esso rappresenta uno dei mezzi consentiti per avvicinare una famiglia non consanguinea e a cui non si è legati da rapporti di amicizia. Attraverso la serenata, o chavó tarnó (il ragazzo celibe) chiede ufficialmente la mano di una hà tarní (ragazza nubile).

La serenata zingara, la cui origine si perde nella notte dei tempi e che probabilmente è stata acquisita dai Rom nell'ambiente napoletano ma perpetuata fino ai nostri giorni, viene eseguita da un gruppo musicale assoldato per l'occasione, sotto l'abitazione della prescelta, senza alcun accordo fra le parti, se non un preavviso dato dagli ambasciatori a qualche parente dei genitori della ragazza. Tre brani musicali sono destinati alla prescelta e due ai parenti più stretti, specialmente a quelli che possono esprimere un parere favorevole o che possono esercitare una influenza positiva sui genitori. Dopo aver suonato alla prescelta si va in giro per i parenti, poi si torna di nuovo alla prescelta e per evitare qualsiasi fraintendimento di persona si pronuncia a gran voce il nome dell'interessata.

La festa si protrae per tutta la notte, all'aperto, con la partecipazione di amici e parenti del giovane pretendente. Al mattino di buonora i genitori del ragazzo preparano un banchetto in un locale riservato per l'occasione e con dolci, biscotti, pasticcini, caffé preparano l'accoglienza alla giovane prescelta e ai suoi parenti.

Gli ambasciatori intanto si recano a portare gli onori dovuti ai genitori della prescelta. Il loro compito è particolarmente delicato e perciò si scelgono persone particolarmente adatte e soprattutto influenti, appartenenti a famiglie estranee e non legati da nessun rapporto comparatico, né con una famiglia né con l'altra. Il padre della ragazza, dopo l'annuncio delle pretese del giovane, riunisce la famiglia in consiglio per vagliare la proposta, si consulta anche con la figlia e quindi si reca con i propri familiari al banchetto, per esprimere il suo parere. Se il parere è negativo il padre dichiara "Non ho figlie da maritare", oppure "Mia figlia non desidera maritarsi".

Se, al contrario, il parere è positivo, viene chiamata anche la figlia e presentata al pretendente, con cui scambia l'anello di fidanzamento. Il fidanzamento (*ngustiasibbé*) viene così festeggiato con una **festa calorosissima**, con molta musica e molte libagioni. Gli ambasciatori diventano quasi sempre "Khirivé di *ngustlì*", compari d'anello.

Dopo il periodo di fidanzamento, in cui gli sposi approfondiscono la conoscenza, si fissa la data del matrimonio (*xlosevibbé* o *prandilipé*). Se durante il fidanzamento sorgono dei contrasti fra i due gruppi familiari o fra gli stessi fidanzati o se, più semplicemente, il padre della ragazza decide di rompere il fidanzamento, egli è obbligato a rimborsare alla famiglia del fidanzato tutte le spese sostenute: musicisti, anelli, vestiario, banchetto, viaggi etc. Proprio per mettersi al sicuro da questi imprevisti e consentire alla ragazza di trovare agevolmente un altro fidanzato, i promessi sposi non sono mai lasciati soli. La

purezza fisica della ragazza è un elemento fondamentale e un valore assoluto nella cultura zingara.

Le spese del fidanzamento sono a carico dei genitori dello sposo, quelle del matrimonio sono a carico dei genitori della sposa, salvo accordi contrari. Nel passato molto spesso si verificavano "le fughe d'amore" proprio per evitare le grandi spese del fidanzamento e del matrimonio poiché non tutti potevano permettersele. Il matrimonio romanès oggi si svolge seguendo i canoni della cultura maggioritaria, in chiesa, seguendo il rito cattolico a cui i Rom sono allineati più per convenzione che per sincera devozione, essendo la loro religione soprattutto esistenziale.

Il matrimonio fra i Rom abruzzesi è una grandissima festa, quasi sempre gli sposi vengono accompagnati da una scintillante carrozza trainata da più pariglie di cavalli. La festa nuziale, tra lauti banchetti e abbondanti libagioni, costituisce un momento particolare di incontro fra gruppi familiari diversi ed occasione ghiotta per sviluppare nuove relazioni sentimentali. Ogni invitato vuol ben figurare e mette in mostra il proprio status sociale e fa volentieri mostra di benessere e di agiatezza con ori, automobili, vestiti ed altri oggetti preziosi. La festa, comunque, è sempre dominata da un profondo calore umano e da una trascinante vivacità, con tanta musica e con tanti buoni bicchieri di vino. Oggi sono molto frequenti i matrimoni misti che un tempo erano molto rari.

I kriss: il tribunale civile zingaro

I kriss è un vero e proprio tribunale civile zingaro. Esso è costituito da **persone anziane Rom** phuré a cui le parti contendenti si rivolgono per risolvere problemi di natura morale, matrimoniale, economica, civile. I Rom che vengono scelti a costituire il tribunale sono detti Rom di Kriss o Rom pativalé e sono persone scelte per le loro particolari doti umane e morali, per

la loro reputazione, per il loro prestigio, per la loro saggezza. Un Rom è tanto più rispettabile (pativaló) quanto più si dimostra pubblicamente degno ed intelligente durante una kriß. I kriß è anche il sistema giuridico zingaro attraverso il quale si tende a preservare i patíve (l'onore di ogni singolo individuo all'interno della comunità zingara. La sentenza espressa dai Rom pativalé (uomini d'onore) è inappellabile e di immediata attuazione. In tempi passati, quando i Rom vivevano lontano dalle città perché barbaramente repressi, se la colpa era particolarmente grave la punizione poteva consistere nell'allontanamento dal gruppo. Si restava così completamente soli lontano dal gruppo e dalla società maggioritaria inospitale. Nelle famiglie in cui scende la considerazione della kriß subentra la vendetta come sistema giuridico.

O merribé

La morte (o merribé) è un evento sentito profondamente dai Rom. Nel dolore per la morte di un congiunto si riuniscono i membri della famiglia in un sincero spirito di solidarietà. Un Rom moribondo non viene lasciato mai solo, fino all'ultimo respiro. Amici e parenti si avvicendano al capezzale con affetto e rispetto, anche quando si tratta del più disadattato dei Rom. Quasi sempre il feretro è portato da una carrozza mentre il corteo funebre è accompagnato da una **banda musicale e da una folla commossa**. I Rom per l'occasione arrivano anche da molto lontano. I Rom più vicini alla famiglia in lutto portano il **consolo**, ovvero il **pranzo del conforto**, con grande abbondanza di cibo perché, dopo la veglia funebre tutti possano ristorarsi. Dalla tavola però sono banditi i latticini, la carne, le uova di cui i Rom in lutto (kalipé) si privano per lungo tempo; si consumano invece il pesce, i farinacei e le verdure. Il periodo di "**kalipé**" varia a secondo del grado di parentela e il grado di amicizia con il defunto, di solito dai sei mesi ai tre anni. In segno di lutto è obbligatorio vestire gli abiti neri e privarsi di ogni divertimento. Non si partecipa perciò a feste, a ceremonie, a banchetti. Non si ascoltano programmi radiofonici o

televisivi e non si entra in locali pubblici come bar, discoteche, ristoranti, osterie etc. Gli uomini non si tagliano la barba che lasciano crescere incolta per varie settimane. Nel periodo di lutto, soprattutto le donne evitano di uscire di casa e limitano i contatti sociali ai soli familiari. I Rom abruzzesi hanno un vero e proprio culto per i propri morti che chiamano "muluré" con un diminutivo che ha un valore profondamente affettivo. L'offesa più grande che un Rom possa dare o ricevere è l'insulto dei morti.

L'arte dei suoni nella cultura zingara

La musica, il canto, la danza sono elementi artistici che permettono di rappresentare i sentimenti più profondi dell'essere umano, stabilendo chiavi di comunicazioni che superano il campo della razionalità. In tutte le culture, in tutti i popoli, la musica forma parte sostanziale della propria storia esistenziale e in ogni canto, danza o interpretazione si possono rintracciare un'infinità di esperienze passate, di sentimenti di ogni tipo e messaggi che sgorgano dalla parte più profonda dell'essere.

Se l'Europa è un mosaico culturale, è anche un mosaico musicale ed ogni popolo è custode di ritmi e stili che sono andati rinnovandosi attraverso i secoli grazie alle influenze orientali, africane, americane etc... A questo ricco mosaico culturale europeo, che cambia di colore e forma in ogni momento, gli zingari storicamente hanno dato il loro apporto con colori e forme distinte e al tempo stesso armonici che vanno dal **Jazz** **Manouche** francese fino al **Flamenco spagnolo** passando per interpretazioni di corte, popolari e classiche. Il modo inconfondibile di far musica da parte degli zingari con i propri ritmi, le proprie forme, le proprie interpretazioni si è sviluppato in maniera diversa secondo la regione e i condizionamenti storici e sociali dei paesi che li hanno ospitati. La miniera di formule, ritmi, armonie, melodie che gli zingari hanno prodotto sono stati abilmente sfruttati da celebri compositori come: **Listz, Brahms,**

Schubert, De Falla, Granados, Turina, Ravel, Debussy, Dvorak e tantissimi altri. Soprattutto nel periodo romantico c'è stata una grande valorizzazione della cultura e della musica degli zingari, ma ai Rom non è mai stato riconosciuto questo merito.

I Rom da sempre svincolati dai parametri di vita dei caggé (non zingari) **vivono la musica come espressione profonda della propria esistenza**, spessissimo è un mezzo di decontrazione psicologica, di liberazione dalle repressioni che la società circostante "sorda" ed inospitale, inevitabilmente provoca ai Rom, ma altrettanto spesso è **un mezzo di "comunicazione" e di trasmissione di valori non solo culturali ma anche etici**. Questo Litsz lo capì perfettamente e non a caso scrisse nel suo libro "Degli zingari e della loro musica in Ungheria": *...l'arte è un linguaggio sublime, un canto mistico, ma chiaro agli iniziati, e viene usato per esprimere quello che vogliono senza lasciarsi influenzare da nulla che sia estraneo ai loro desideri. Hanno inventato la loro musica e l'hanno inventata per loro stessi, per parlarsi, per cantare fra loro, per mantenersi uniti e hanno inventato i più commoventi monologhi*".

Per capire la musica zingara, quindi, occorre viverla alla maniera zingara, significa capire lo spirito zingaresco e come esso si sia evoluto. Parlare della musica zingara significa parlare essenzialmente della cultura Rom in termini tangibili.

La sua evoluzione segue parallelamente l'evolversi delle vicende storico-sociali di un popolo errante, disperso e oppresso nel mondo, che straordinariamente e gelosamente ha custodito i suoi tratti essenziali nel tempo e nello spazio. **La musica zingara riflette per questo lo stato d'animo profondo di un popolo che ha fatto del dolore della precarietà gli emblemi del proprio virtuosismo artistico. Essa è figlia di un lungo travaglio fisico, morale e psicologico e non può non avere tratti elegiaci, dissonanti, graffianti, melanconici, ribelli ma allo stesso tempo**

una musica viva, briosa, piena di ritmo incalzante, piena di vita.

Un popolo, quello zingaro, caratterizzato dal suo destino, dal suo fatalismo atroce, da quel suo girovagare per alleviare il "dolore del vivere", da quel ricominciare sempre daccapo.

L'interpretazione zingara è di tipo creativo ed è il risultato di un complesso di conoscenze personali maturate durante il corso della vita ed è caratterizzata da una improvvisazione estemporanea. La ricchezza ritmica, gli abbellimenti, i melismi e gli ornamenti del testo o delle esecuzioni strumentali sono tipici tratti ereditati dall'antica scuola orientale e tramandati fino ai nostri giorni di padre in figlio.

Dall'interpretazione zingara escono fuori messaggi commoventi e lamentevoli allo stesso tempo, carezzevoli e furiosi ma sempre pieni di speranza, d'amore, di fratellanza.

Esce fuori quell'intima forza che i Rom hanno e che è il segreto della loro lunga esistenza in un mondo avverso.

L'interpretazione zingara è una figura convenzionale dai molteplici aspetti che si legano fra loro, si caratterizzano, si trasformano, si tramandano. Da questa immaginazione estetica si delineano le linee principali della pratica interpretativa zingara: il superamento di ogni rigidezza ritmica e metrica (il famoso "rubato") per mimesi del fluire naturale, le idee melodiche principali sorrette da un costante lirismo effusivo dovuto alle esperienze di viaggio e della vita all'aperto con il pieno contatto con la natura; il "forte" temperamento zingaro alla base di ogni punto nodale verso cui tendono le linee discorsive; la realizzazione dei propri sentimenti e delle proprie esperienze rivelate nel carattere di un episodio attraverso la disposizione libera e soggettiva delle più piccole sfumature dinamiche, delle agogiche e dei fraseggi.

Lo spirito zingaresco interviene sugli elementi musicali utilizzati, qualsiasi essi siano, utilizzandoli in maniera "caratteristica". La costante esigenza degli zingari di "appoggiarsi" ad elementi musicali nuovi ed estranei nasconde **l'intimo bisogno di non morire, di rivitalizzarsi attraverso l'interscambio degli elementi assorbiti dall'ambiente circostante.**

Ma nella musica zingara e riflessa tanta loro filosofia di vita; per esempio: il nomadismo, il continuo girovagare, l'instabilità della dimora non sono forse rappresentate musicalmente con le "variazioni?".

Trovare il modo di guadagnarsi da vivere per se e per i figli non è forse "improvvisare" da un punto di vista musicale? **E l'esigenza di spezzare la secolare catena di emarginazione che attanaglia i Rom non è forse rappresentata dalla vivacità e dalla ricchezza delle trovate ritmiche?**

Non è importante cosa si suona, ma come si suona.
Da quest'ottica si può ben comprendere l'importanza della musica per gli zingari che, come la lingua, non hanno mai affidato alla tradizione scritta il compito di tramandare la propria arte; solo di recente si è cominciato a scriverla, di certo però i Rom hanno bisogno della musica come i pesci dell'acqua.

I rapporti fra i Rom e la società circostante sono sempre stati difficili con punte di conflittualità a volte esasperate. **È certo che all'assimilazione forzata i Rom hanno risposto con l'autoemarginazione e la clandestinità.**

Il problema della corretta integrazione in termini di inserimento e non di assimilazione delle comunità minoritarie in seno a quella egemone e maggioritaria, è sempre stato di difficile soluzione.

Fondamentalmente il problema Rom va inquadrato nei limiti della giusta conoscenza e della corretta informazione.

Nonostante sei secoli di convivenza i caggé (non zingari) cosa conoscono realmente della cultura Rom? Sicuramente poco, per non dir nulla. Il mondo romanès è filtrato solo attraverso gli **stereotipi negativi** con distorsioni dannosissime, di cui i Rom spessissimo restano vittime.

Del resto le fonti informative non aiutano a far chiarezza e quindi della storia, dei costumi, delle tradizioni, dell'arte e della lingua di questo popolo planetario l'opinione pubblica conosce poco.

Troppi spesso semplici fatti sociali vengono presi come modelli culturali e l'errore di un singolo porta alla condanna di un popolo intero. Senza considerare l'enorme confusione che si fa tra i vari gruppi zingari.

Occorre ora chiedersi: quante possibilità ha un Rom di mettersi in evidenza positivamente nei confronti dell'opinione pubblica?

La stessa scuola che dovrebbe favorire un giusto inserimento sociale, quante lacerazioni provoca ad un bambino Rom? Cosa fanno le istituzioni pubbliche per il recupero di un ingente patrimonio umano e culturale?

Rispetto a questi quesiti la società opulenta, civile e democratica annaspa, preferisce ignorare o camuffare gli eventi o nei migliori dei casi approcciarsi al problema episodicamente e quando proprio non se ne può fare a meno. In ogni caso si cercano sempre soluzioni temporanee con procedimenti-tampone.

I Rom pur di non perdere la propria cultura, la propria esistenza, che è poi la libertà di ognuno di noi, hanno preferito

escludersi da una società "sorda" ed opprimente che lascia poco spazio all'essere dando invece fin troppi incentivi all'avere, all'arrivismo, al protagonismo esasperato, alle gerarchie, alle differenziazioni sociali.

Restare ancorati ai propri valori ed essere rimasti se stessi nonostante la miseria e le brutali repressioni del mondo circostante, ha mostrato tutto l'orgoglio e la volontà di questo popolo indomabile. Sono i valori del supremo coraggio, del puro eroismo, della libertà assoluta!

Da *"Il mondo Rom"*, sito curato da Alexian Santino Spinelli

2. I Rom e la Scuola in Europa

di Alexian Santino Spinelli

La scuola europea nei confronti dei Rom ha fallito. I dati sono lì drammaticamente a testimoniarlo: **l'indice di analfabetismo nel mondo romanó è ancora altissimo.** Occorre partire da questa drammatica constatazione per migliorare la situazione. Le cause che hanno determinato questa realtà sono molteplici e vanno imputate principalmente alla politica repressiva e di rifiuto della cultura romaní attuata da tutti i governi europei, alla scarsa sensibilità degli enti pubblici per le questioni romaní, alla sfiducia delle famiglie romaní nei confronti della scuola, alle associazioni pro-rom che traggono profitto dall'emarginazione dei Rom, all'immagine negativa e stereotipata che i Rom hanno nella società.

Fra tentativi ed errori non tutti hanno compreso che prima di far entrare i Rom a Scuola **occorre non solo avere una profonda conoscenza della storia e della cultura romaní per meglio comprendere di che tipo di scuola i Rom realmente necessitano, ma risolvere problemi più profondi che attanagliano il mondo romanó da un punto di vista sociale, politico ed economico.**

La storia dei Rom e della loro cultura è caratterizzata dal rifiuto e la scuola non ha fatto eccezione. **Gli interventi educativi etnocentrici** hanno rappresentato un mezzo di assimilazione da parte dello Stato o di conversione cattolica da parte di religiosi o volontari che hanno profuso i più significativi sforzi per la scolarizzazione dei bambini Rom; uno sforzo immane tra mezzi inesistenti, freddezza e insofferenza di buona parte del mondo della scuola e l'ostilità degli Enti Pubblici che temevano la scolarizzazione dei Rom come motivo di insediamento di Rom nel territorio. **L'insediamento romanó provoca sempre un grande allarmismo.**

Ma ancora oggi, nonostante le normative vigenti nei diversi Paesi della Unione Europea garantiscano una scolarizzazione rispettosa dei diritti allo studio e all'identità culturale, **i risultati scolastici per i Rom sono scadenti.**

Del resto la cultura educativa intesa alla maniera dei Kaggé è stata profondamente inutile nel mondo Rom sia socialmente perché non aveva **nessun prestigio**, l'ascesa sociale (intesa alla maniera dei Kaggé) non interessava, sia economicamente perché il successo economico legato alla professionalità scolastica contemplava un diverso rapporto con il lavoro. Altri fattori che non hanno "stimolato" i Rom a scolarizzarsi sono stati: **il nomadismo, i problemi legati alla sfera economica e sociale, le difficoltà d'ambientamento, l'attività assistenzialistica a fini manipolatori delle associazioni pro-rom** (il braccio di controllo dello Stato sui Rom). Negli ultimi 40 anni i mutamenti più significativi sono stati **il passaggio dall'analfabetismo alle classi speciali** (classi ghetto) e da queste ultime alle scuole comuni con una percentuale inversamente proporzionale al grado di studi. **La frequenza più alta si è registrata nelle prime classi della scuola elementare per diminuire drasticamente nel prosieguo degli studi.**

Nonostante queste difficoltà, **un processo di scolarizzazione nel mondo romanò è stato avviato.**

Ma il mondo del bambino Rom che frequenta la scuola non può essere suddiviso a fette, né tantomeno la sua crescita si realizza per sbalzi da un settore ad un altro in tempi successivi l'uno dall'altro; **il bambino Rom deve vivere in tutta la sua integrità il magnifico fenomeno dell'essere al mondo, del crescere, del maturarsi in mezzo al mondo, tra gli altri e le cose che sono compresenti con tutta la loro pregnanza e specificità.**

Spetta alla scuola il diritto-dovere di saper progettare, organizzare, distribuire nello spazio-tempo le proprie proposte onde poter guidare, nella maniera più integrale ed armoniosa

possibile, la crescita e la maturazione del bambino che le viene assegnato. Ma, se è ormai indiscutibile la presenza del bambino nella sua totalità, è anche vero ed altrettanto indiscutibile la complessità delle sue manifestazioni in ogni momento del suo esistere: quando parla, quando gioca, quando lavora, quando si muove, quando si esprime... Ed è proprio nella gestione della sua complessità che si gioca il ruolo della scuola, nella sua positività o nella sua negatività.

Grande è la responsabilità della scuola

Il ruolo dell'infanzia oggi si espande dal chiuso della famiglia al grande palcoscenico del "sociale". Il problema della crescita dei bambini Rom, della loro educazione, del loro essere felici o non, dei loro interessi per ciò che li circonda, non riguarda solo la famiglia e le persone che ruotano intorno ad essa, ma è un grande problema che tocca l'intera comunità sociale.

Gli apporti di varie discipline, da quelle più propriamente mediche a quelle psicologiche, sociologiche, pedagogiche, antropologiche, hanno ben evidenziato la grande importanza di un approccio giusto a questo periodo di vita, rilevandone la prodigiosa potenzialità che fa del bambino non un piccolo uomo in crescita ma un autentico soggetto con proprie caratteristiche, diritti, desideri, bisogni.

La scuola nei confronti degli alunni Rom, nel passato, si è posta come ambiente di prevenzione del disadattamento e di recupero, con l'istituzione di scuole e sezioni speciali per gli alunni come se fossero affetti da disturbi dell'intelligenza o del comportamento o da menomazioni fisiche o sensoriali. La scuola copriva, con la segregazione, le proprie defezioni nei confronti dei Rom.

La totale riformulazione degli Orientamenti, rappresenta un passo significativo per la qualificazione della scuola, che in **un'ottica completamente diversa ha accolto nuovi concetti**, nuove

riflessioni e le tante esperienze maturate in questi ultimi anni. La nuova scuola si connota di alcune **caratteristiche fondamentali**:

- 1) è la scuola del bambino, quello vero, ricco di esperienze, di potenzialità, di desiderio di apprendere, del bambino soggetto di diritti, dove la personalità infantile va considerata nel suo essere e nel suo dover essere, secondo una visione integrale che miri allo sviluppo dell'unità inscindibile di mente e corpo;
- 2) è la scuola delle relazioni, che favorisce rapporti ampi, sereni, stimolanti che coinvolgono tutti, grandi e piccoli, dove l'interazione affettiva rimane il principale contesto entro il quale il bambino costruisce e sviluppa le sue relazioni sociali e i suoi schemi cognitivi;
- 3) è la scuola della progettualità che assume l'ottica curricolare alla base della propria impostazione; le caratteristiche del curricolo sono costituite dalla specificità degli obiettivi, dei contenuti, dei metodi, della molteplicità delle sollecitazioni educative e dalla flessibilità nell'applicazione delle proposte programmatiche;
- 4) è la scuola che favorisce il rafforzamento dell'identità personale del bambino, che contribuisce in modo consapevole ed efficace alla progressiva conquista dell'autonomia, che consolida nel bambino le abilità sensoriali, percettive, motorie, linguistiche e intellettive, impegnandolo nelle prime forme di riorganizzazione dell'esperienza e di esplorazione e ricostruzione della realtà sia familiare che quella esterna.

Il rinnovamento della scuola trova le sue prime radici con l'istituzione di **scuole a tempo pieno, le attività integrative pomeridiane e antimeridiane**, con l'obiettivo di un ampliamento del tempo-scuola, ma soprattutto di maggiori opportunità educative, socializzanti.

Nel corso degli anni **le varie normative avevano dato una nuova fisionomia alla scuola** nel suo insieme, aprendola ad una gestione allargata al sociale, ridefinendo la funzione del docente, oltre che direttiva e ispettiva, puntando sul diritto dovere all'aggiornamento dei docenti, proponendo **occasioni di sperimentazione**, prospettando una formazione culturale universitaria per tutti.

Ulteriori provvedimenti legislativi avevano maggiormente ampliato la sfera di incisività della scuola affidando alla stessa il dovere di provvedere all'inserimento e integrazione di alunni portatori di handicap e alunni rom fino ad allora isolati, relegati in scuole e classi speciali e differenziali (le classi ghetto segreganti).

La riflessione, poi, si approfondiva entrando nel merito della **qualità della scuola e della professionalità del docente**, ridefinendo il **sistema di valutazione degli alunni**, prevedendo momenti obbligatori di programmazione delle attività didattiche, apertura delle classi per attività di gruppo, progetti mirati al sostegno di alunni con problemi di svantaggio socioculturale. I risultati di tutte queste iniziative finalizzate ad un cambio qualitativo della scuola venivano raccordati nei nuovi programmi, che, con l'approvazione dei nuovi ordinamenti, completano l'opera di rinnovamento e riqualificazione culturale, istituzionale, professionale della scuola. Tutti questi passaggi avevano dato un nuovo volto e una nuova sostanza della scuola che successivi, recenti, tagli finanziari e provvedimenti hanno nuovamente riportato indietro.

Nonostante l'attuale situazione di grave crisi, crediamo che ci potrà essere un **cambio qualitativo della scuola solo se e quando** :

1) **scompare la figura dell'insegnante "tuttologo", a favore della figura dell'insegnante "qualificato"**, che svolge la propria opera prevalentemente all'interno di uno dei tre assi culturali

portanti che sono stati individuati: linguistico-espressivo, logico-matematico, del territorio in senso ampio;

2) scompare il docente "unico" a favore di una "pluralità docente": la gestione, l'animazione, la valutazione della classe non è più in mano ad un'unica figura, armata del potere assoluto di fare, disfare, non fare, ma viene affidata ad un team di docenti equamente responsabili delle due classi loro assegnate.

3) scompare la "rigidità" della classe a favore della pratica delle "classi aperte" con formazione di gruppi eterogenei di alunni che si ritrovano insieme attorno ad un progetto, ad una attività, ad una esperienza comune.

4) scompare la "rigidità" del tempo della scuola a favore di un "tempo lungo" distribuito in precise ipotesi a seconda delle esigenze del territorio e della scuola. Il modello delle 24 ore settimanali è ormai anacronistico" e non è più sufficiente nemmeno per una scuola, che svolga un ruolo di trasmissione passiva della cultura.

5) cambia la percezione del bambino non più concepito "tutto sentimento, fantasia, intuizione" ma si riappropria del proprio "bagaglio cognitivo", piantando i piedi bene in terra, proteso verso l'utilizzo delle sue potenzialità, indirizzato verso i sentieri dell'autonomia critica e della creatività.

6) scompare la cultura ormai "obsoleta" dei programmi per far posto ad una cultura legata "al presente", alle problematiche della complessa struttura sociale, una cultura che si espande attraverso assi culturali su solide basi epistemologiche, scientifiche e metodologiche. Dentro il grande progetto culturale fanno la giusta, doverosa apparizione settori nuovi della conoscenza: la lingua straniera, i linguaggi del corpo, dell'immagine, del suono, dell'informatica, collegando il percorso del bambino nella scuola ai

percorsi che la scienza, la tecnica, la società tutta sviluppano all'esterno.

Tutti questi fattori possono contribuire ad innalzare, anche se in proporzioni modeste, il livello di scolarizzazione nel mondo romanò. **Moltissimo ancora si deve fare nei confronti della dispersione scolastica degli alunni Rom.**

È compito dello Stato, attraverso i suoi organi politici e amministrativi, sostenere il percorso innovativo del bambino Rom che deve essere inserito dignitosamente nella scuola all'interno del ciclo culturale europeo, onde realmente costruire un modello di scuola culturalmente ricco, educativamente completo, istituzionalmente solido, professionalmente aggiornato, socialmente integrato, scientificamente evoluto e proiettato con forza, capacità e caparbietà verso il futuro.

In questi ultimi trent'anni c'è stato un grande interesse della ricerca per la situazione scolastica degli alunni Rom che non sono più visti al negativo per quello che non sanno fare, per le loro inadeguatezze conoscitive, per le strane risposte che danno alle domande degli adulti - ma piuttosto per quello che sanno e che sanno fare, **valorizzando il loro saper fare in quanto culturalmente diverso, ma non illogico.**

Un contributo determinante per una tale nuova ottica è venuto dall'apertura **all'interculturalità e anche dagli studi dello sviluppo linguistico** che hanno mostrato la complessità delle operazioni con cui il bambino impara a destreggiarsi fin dai primi anni, con tutte le dimensioni del linguaggio (fonologia, semantica, morfosintattica, pragmatica), utilizzando informazioni che gli vengono dal contesto sociale in senso ampio.

Il mutamento di prospettiva che si è verificato in questi anni sullo sviluppo cognitivo sull'effetto dei media e dei processi di alfabetizzazione - è stato quello di cominciare ad interrogarsi sugli

effetti che possono produrre sull'evoluzione del singolo le richieste della scolarizzazione, il carattere sistematico della conoscenza, l'uso di nuovi media di trasmissione e comunicazione, la situazione sociale organizzata in cui avvengono gli apprendimenti (la classe, il gruppo, la famiglia), il controllo dei risultati in termini di comportamenti e apprendimenti.

Ma è basilare comprendere e **approfondire il giusto e fondamentale concetto di diversità** ed attribuirlo come prerogativa unica ad ogni essere umano, in ogni momento della sua evoluzione e della sua crescita. La giusta applicazione di tale concetto in ambito pedagogico e didattico eliminerebbe tutti i problemi che rendono difficile la vita scolastica a moltissimi alunni e non solo Rom.

Offrire al bambino l'opportunità di maturare apprendimenti significativi, conoscere altre culture e altri linguaggi, conseguire autonomia, coltivare la curiosità, stare insieme agli altri per giocare, apprendere, deve solo essere una caratteristica fondamentale della scuola di base.

La didattica che discende da tale metodologia non può non avere caratteri comuni identificabili nel contatto col reale, sempre più **multiculturale**, nella sua conoscenza, nella scoperta dei concetti base di ogni settore del sapere, nell'attività ludica che deve accompagnare ogni apprendimento, nella socializzazione delle esperienze che porti al confronto e poi alla critica rappresentazione delle esperienze attraverso tutti i linguaggi, nessuno escluso...

Quanto più il bambino Rom sarà capace di concentrarsi, di responsabilizzarsi, di esprimersi con più canali, di ascoltare e comprendere più linguaggi, di fare, di sperimentare, tanto meno il passaggio dalla famiglia alla scuola, da una scuola all'altra gli sembrerà difficile.

D'altra parte, le riflessioni conseguenti ad ogni tipo di sperimentazione non possono non costituire oggetto di ulteriore riflessione da parte degli organi scolastici preposti per ricavarne quei suggerimenti che poi, in sede politica e legislativa, possano diventare patrimonio comune a tutto il mondo della scuola; ogni sperimentazione, così come in campo scientifico, non può durare all'infinito, né può finire senza alcuna verifica. Se così fosse lo Stato buttarebbe al vento molte risorse sia in termini economici che in termini di energie e disponibilità. E il mondo della scuola è costellato di tali sprechi.

Il passaggio dei bambini Rom dalla famiglia alla scuola pone ogni anno una quantità di piccoli e grandi problemi anche in una realtà di modeste dimensioni. Nel contempo cresce l'esigenza di un raccordo tra le due realtà (scolastica e familiare). Date le caratteristiche dell'educazione familiare dei bambini Rom e della loro cultura è necessario un itinerario che valorizzi i linguaggi non verbali all'interno della globalità dei linguaggi. Tale scelta è determinata da più **motivazioni**:

- **pedagogiche**, in quanto viene rilevata l'importanza dello stimolo all'espressione e comunicazione attraverso la globalità dei linguaggi;

- **didattiche**, in quanto i linguaggi verbali hanno subito spesso nel corso della storia della scuola una eccessiva valorizzazione a tutto danno dei linguaggi non verbali; di fatto i docenti di scuola elementare si sono visti tagliare i fondi e gli spazi per tutte quelle attività legate allo sviluppo e potenziamento dei linguaggi del corpo, del colore, del movimento, della danza, del suono, dell'immagine.

Un bambino che si manifesta agli altri con la sua intuizione, la sua fantasia, per farlo utilizza come primo mezzo il suo stesso corpo, fin dal grembo materno. Il suo corpo attraverso i canali sensoriali utilizza più linguaggi e quanto più grande sarà l'orizzonte di tali

linguaggi, tanto più potente, incisiva, significativa, gratificante sarà la sua presenza nel mondo lungo tutto l'arco della sua vita.

La famiglia rappresenta il contesto primario nel quale il bambino, apprendendo ad ordinare e distinguere le esperienze quotidiane e ad attribuire loro valore e significato, acquisisce gradualmente i criteri per interpretare la realtà, struttura categorie logiche e affettive, si orienta nella valutazione dei rapporti umani e viene avviato alla conquista e alla condivisione delle regole e dei modelli delle relazioni interpersonali. È estremamente importante quindi la necessità di una cooperazione costruttiva fra la famiglia, la scuola, i mediatori culturali e le altre realtà formative in un rapporto di integrazione e continuità.

Le attività espressive devono porsi come primo obiettivo quello di attivare le motivazioni del bambino Rom all'apprendere in genere e all'uso del linguaggio della musica, del corpo, della danza, del segno e del colore, in particolare, in quanto particolarmente portato, all'esperire la realtà interna ed esterna in termini di più linguaggi, verbali e non. Secondo obiettivo è quello di far acquisire al bambino Rom la consapevolezza della sua identità, della sua diversità culturale in termini positivi.

Le attività espressive creano inoltre condizioni rassicuranti e gratificanti per molti alunni che al primo impatto con la scuola elementare manifestano disturbi conseguenti ad una miriade di cause da ricercare nella sfera familiare, emotiva, sociale, insomma in tutti quei condizionamenti che determina quella selezione negativa nei confronti degli apprendimenti scolastici.

A fronte dell'insuccesso di molti alunni Rom nelle attività più formali legate all'apprendimento della lettura e della scrittura, la positiva, piacevole presenza ed operatività nelle **attività legate ai linguaggi non verbali** è spesso l'anello mancante che può facilitare il passaggio di quelle risposte che tardano ad arrivare e per le quali

i docenti spesso sottopongono gli alunni Rom ad una "crudele tortura" nella applicazione in esercizi di dettatura, copiatura...

Numerosi ricercatori ormai da vari anni hanno evidenziato la gravità delle conseguenze dovute ad uno **svantaggio socio-culturale di base** che si manifestano concretamente sul rendimento scolastico; i bambini Rom dimostrano **scarsa capacità di concentrazione e di autocontrollo, mancanza di motivazione all'apprendere e più in generale alla conoscenza, inadeguatezza dello sviluppo linguistico e cognitivo, spesso si evidenzia una sostanziale coincidenza tra svantaggio socio-culturale e linguistico.**

Se di fronte a tali condizioni i soggetti culturalmente e linguisticamente diversi finiscono per trovarsi male all'interno della scuola fino all'insuccesso, ciò ovviamente dipende dal fatto che la scuola non tiene conto dei loro bisogni e delle loro peculiarità, né si sforza di conoscerli per predisporre su di essi un adeguato percorso di apprendimento.

Sul versante dei comportamenti occorre puntare ad una socializzazione degli stessi docenti che porti alla conquista di modelli comportamentali aperti, disponibili al confronto, alla critica, al cambiamento. **Anche nei confronti dei genitori occorre costruire insieme modelli di comportamenti positivi e rassicuranti.** È fondamentale coinvolgere le famiglie rom, sensibilizzarle e soprattutto rassicurarle (la scuola è vista spesso negativamente), per superare la sfiducia che esse nutrono nei confronti della scuola.

Occorre lanciare alle famiglie rom il chiaro messaggio che la scuola non è solo dei kaggé (non rom), ma è la scuola di tutti e garantire una maggior valorizzazione della visuale romaní e del modo di porsi di fronte alla vita da parte dei Rom. Infondere fiducia quindi e creare un legame più stretto fra famiglia romaní e scuola anche con l'ausilio dell'attività dei **mediatori culturali.**

Il successo scolastico degli alunni Rom risiede anche nella risoluzione dei problemi che attanagliano le loro famiglie. A riguardo l'attivazione di una più stretta collaborazione fra Enti Pubblici, istituzioni, assistenti sociali dovrebbero garantire un inserimento meno traumatico delle famiglie rom nel tessuto sociale ed economico.

Le occasioni sistematiche di attività in comune creano le condizioni per costruire una immagine dello stesso bambino Rom più articolata e completa osservando che lo stesso usa strumenti espressivi e comunicativi diversi. Sembra banale e superfluo parlare di **socializzazione tra adulti** che in questo caso sono docenti, ma spesso proprio i docenti richiedono comportamenti agli alunni in campo sociale che nemmeno loro stessi sono in grado di attivare in un contesto di adulti.

D'altra parte la scuola in passato nella sua realtà quotidiana e nella sua cultura ben poco si è interessata alle dinamiche sociali facendo prevalere il modello di una **scuola chiusa, gerarchica, rigidamente verticale e omologante, dove ogni insegnante si preoccupava esclusivamente di confrontarsi con se stesso per niente coinvolto o interessato alla risoluzione dei problemi che attanagliavano i bambini Rom.**

La presenza di un insegnante specializzato nel settore dei linguaggi non verbali e dei mediatori culturali che si aggiungono al normale organico docenti, pone l'occasione per mettere a disposizione elementi nuovi in merito ai contenuti ed alla metodologia. L'organizzazione di un progetto educativo multiculturale deve trovare le necessarie solide basi in un assetto istituzionale diverso da quello attuale che ponga in essere le condizioni per una **effettiva valorizzazione della diversità.**

Dal punto di vista professionale, il ruolo dell'insegnante va ridefinito alla luce dell'esigenza non più procrastinabile di una formazione che sappia conciliare una formazione culturale generale

ed una formazione più specifica nei campi dell'educazione, della psicologia, della didattica e nella conoscenza della storia, della lingua e della cultura romaní.

A tale formazione di base dovrà seguire una sistematica e puntuale, formazione in servizio, utilizzando i canali istituzionali già presenti, ma ancora poco attivi (collegi docenti, IRRSAE, Ispettori tecnici, Associazioni rom, mediatori culturali).

Tale ottica evidenzia come **l'essere docenti oggi comporti un profilo di alta complessità e di grande responsabilità e richiede la padronanza di specifiche competenze culturali, pedagogiche, psicologiche, metodologiche e didattiche unite a un'aperta sensibilità e disponibilità alla relazione educativa con i bambini.**

Occorre superare la logica comune che vede l'infanzia come terreno di facile rapporto per ogni adulto che abbia frequentato un corso di studi di grado superiore giustificando questo con la convinzione che il grado di complessità di una scuola e il conseguente livello di professionalità richiesto per i docenti è tanto più alto quanto più elevato è il grado di istruzione frequentato. Gli studiosi ed i ricercatori di questo settore hanno ormai evidenziato la grande responsabilità dell'educatore che interviene in un'età particolarmente feconda e nella quale si possono o non si possono porre le basi per lo sviluppo delle reali potenzialità della mente umana.

Lo Stato, da parte sua, non può sottrarsi ai doverosi impegni per sostenere attivamente il sistema scolastico. L'ampiezza dell'intelletto umano, data la sua capacità di essere aumentata dall'esterno, non può mai essere valutata senza considerare i mezzi che una cultura fornisce per potenziare la mente. L'intelletto dell'uomo, allora, non è semplicemente una facoltà individuale, ma è comune nel senso che la sua apertura o il suo potenziamento

dipende dal successo della cultura nello sviluppo dei mezzi volti a quel fine.

Emerge con forza il modello di un docente professionista che esplica la propria attività secondo lo stile del ricercatore, che, privo di certezze da far apprendere passivamente agli alunni, attiva ogni possibile strategia per portare l'alunno alla scoperta dei concetti, delle **"idee-chiave"** (come dice il Brunner) dello specifico settore del sapere che viene trattato in quel momento in base ad un'adeguata programmazione. **Il problema dello stile professionale rimanda direttamente ad un altro più complesso che è quello della formazione, del reclutamento, dell'aggiornamento dei docenti di tutti gli ordini di scuola.**

La formazione diversa dei docenti, in aperto contrasto con il dettato normativo, crea situazioni di disagio che con facilità si può trasformare in contrasto e non facilita nessun processo di avvicinamento tra due culture (quella romaní e quella dei kaggé). Nella storia delle riforme in campo scolastico è ancora assente una visione unitaria che dovrebbe dare anche indicazioni sui tempi di revisione sia degli ordinamenti delle scuole sia dei programmi delle stesse.

Soprattutto manca la visione di un sostegno alla cultura romaní. La conoscenza della cultura romaní nella scuola di Stato rimane ancora qualcosa di trascurato. Tale ottica, che costruisce delusioni e alimenta incomprensioni e contrasti, è ormai da superare totalmente. L'impegno dei legislatori, che si esprime spesso in documenti innovativi, si deve rivolgere anche all'attivazione di tali documenti facendo diventare operative le affermazioni contenute nei testi legislativi e favorendo pari opportunità per tutti in tutti i modi possibili, una crescita della consapevolezza e dell'impegno sociale intorno ai nuovi nuclei di rinnovamento dei processi scolastici.

I Rom devono diventare cittadini a tutti gli effetti con tutti i diritti e doveri e non cittadini di serie Z (zingari)! Se l'intervento politico non persegue tali obiettivi ha fallito già in partenza nella sua strategia palesando o la propria incapacità o la propria non volontà di agire in favore dei Rom.

Nel vuoto normativo che caratterizza il sistema scolastico attualmente varie realtà, per rispondere alle esigenze degli alunni Rom, hanno avviato per proprio conto delle sperimentazioni dalle diverse sfaccettature a seconda delle realtà in cui insistono, predisponendo specifici progetti o verificando annualmente la possibilità o meno di strutturare itinerari integrati. È già qualcosa, ma non basta, occorrerebbero ulteriori **momenti organizzativi** che possono essere così elencati:

- 1) **individuazione di uno stesso itinerario didattico-educativo** sul quale condurre sia gli alunni Rom che kaggé nel rispetto delle differenze culturali;
- 2) predisposizione di un **corretto accordo con le famiglie rom** per una adeguata informazione e un necessario coinvolgimento;
- 3) strutturazione di **attività didattiche a carattere interdisciplinare** per il collegamento con tutta la programmazione degli alunni Rom coinvolti, nei diversi ambiti di intervento;
- 4) organizzazione di una completa **documentazione dell'esperienza** in tutti i suoi passaggi più significativi attraverso vari materiali (carte, immagini, video...)
- 5) predisposizione di **appositi incontri di aggiornamento dei docenti** con l'analisi e la discussione dei vari aspetti dell'esperienza e con l'ausilio della documentazione prodotta;
- 6) organizzazione di **specifici corsi di aggiornamento** sulla conoscenza e l'approfondimento della cultura del mondo romanó.

7) insegnamento della storia, della lingua e della cultura romani;

Questi aspetti vanno chiaramente verificati. Il momento della verifica è sicuramente un elemento determinante.

Le verifiche vanno effettuate nel campo psicomotorio, percettivo, rappresentativo, scientifico, i campi linguistico, espressivo, relazionale, antropologico.

Nei confronti degli alunni Rom la scuola dovrebbe garantire il raggiungimento dei seguenti **obiettivi**:

1) attivazione di **comportamenti adeguati alla situazione scolastica** con assenza di qualsiasi tipo di discriminazione che possa provocare ansia, tensione, preoccupazione;

2) stimolazione dell'interesse nei confronti di **attività laboratoriali** nuove e condotte con gruppi misti di alunni provenienti da diverse estrazioni culturali e sociali;

3) sollecitazione di **rapporti socializzanti** sempre più ampi e significativi con esperienze di sostegno reciproco nei vari momenti dell'attività;

4) rispetto della cultura e della lingua d'origine del bambino Rom;

Sul versante dei docenti:

1) superamento delle barriere culturali, sociali, professionali, umane che spesso tengono lontani ed anche contrapposti i docenti e i bambini Rom;

2) ridimensionamento dell'importanza dell'assetto culturale della scuola di Stato, da sempre considerata depositaria di saperi nobili,

che legittima l'omologazione della diversità culturale, saperi considerati superiori a quelli legati alle esperienze della corporeità, del suono, del movimento, del viaggio, del colore, per ricostruire un assetto più equilibrato nella convinzione dell'importanza di tutti i linguaggi per lo sviluppo e la estrinsecazione delle potenzialità dell'essere umano;

3) maturazione di comportamenti nuovi, aperti al confronto, alla discussione, alla critica, nell'impegno comune di collaborare per la realizzazione di un progetto congiunto sul quale le diverse opinioni possono scontrarsi, ma debbono anche incontrarsi, nella convinzione che la validità di tale progetto si fonda proprio sulla integrazione dei contributi di tutti.

Sul versante delle Istituzioni lo Stato dovrebbe garantire: la rivalutazione dei Rom da emarginati sociali e perseguitati, a minoranza etnica, linguistica e culturale.

Il dialogo ed il confronto continuo sulle motivazioni, sugli obiettivi, sulla metodologia, sui contenuti, sulle attività condotte, permette a tutti di crescere insieme, contemporaneamente allo svolgersi del progetto e facilita, poi, la verifica e la valutazione.

Occasioni privilegiate per effettuare una valutazione a pieno campo si ritrovano in alcuni momenti particolari che gli alunni vivono nel corso degli anni, momenti nei quali essi devono coniugare tra loro diversi linguaggi, in piccoli o grandi gruppi, per esprimersi e comunicare all'interno di una situazione ben strutturata aperta al dialogo e al confronto con la diversità e la multiculturalità.

L'itinerario da percorrere può seguire due diverse direzioni: dal verbale al non verbale, dal non verbale al verbale.

I docenti, dovrebbero modificare alcuni vecchi atteggiamenti professionali di verticalità bensì essere aperti alla valorizzazione del processo insegnamento-apprendimento per tutte le attività che

sviluppano e potenziano le capacità e gli interessi degli alunni. Non più docenti stretti nella morsa del tempo che manca per l'educazione linguistica e logico-matematica, ma docenti sereni, aperti alla **valorizzazione di tutti i linguaggi e sensibili alla valorizzazione della differenza culturale** che il soggetto possiede.

La metodologia della **globalità dei linguaggi** si prefigge lo scopo dello sviluppo della personalità di ognuno in una graduale presa di coscienza di sé, dei propri bisogni e mezzi espressivi. È incentrata sul sentire, l'immaginare, l'esprimere. I suoi presupposti sono: la motivazione e il principio del piacere.

Educarsi alla globalità dei linguaggi significa percepire intensamente le proprie possibilità espressive percependo sé (il proprio sé corporeo) ma anche "l'altro". Il fatto di entrare in comunicazione con l'altro riduce le cause del disadattamento sociale perché consente all'individuo di esprimersi secondo la propria potenzialità espressiva, senso-corporale. L'educatore dovrebbe cercare di capire quale particolare sensazione consolatoria viene richiesta dal bambino Rom.

Gli obiettivi da raggiungere sono:

- la concentrazione,
- l'attenzione nel sentire sia il mondo attorno che quello interno;
- la percezione consapevole di tutti i sensi e delle loro associazioni sinestesiche;
- la propria concezione, l'espressione con tutti i linguaggi;
- la riflessione sul percepito e sulle tracce espressive;
- la comprensione delle tracce proprie e del gruppo;

- l'associazione analogica fra sé e le altre realtà interpretate con il movimento;
- la consapevolezza della propria individualità percettivo-immaginativa, che comporta il rispetto degli altri nella loro espressività;
- la fierezza d'appartenere alla sua cultura d'origine.

La lettura dei comportamenti senso-motori del bambino tramite prove sulla sua entità corporea sensoriale non è necessaria solo per una considerazione del suo corpo-storia, ma anche per una programmazione di stimoli individualizzati, al fine di un apprendimento basato sulla motivazione. In questa impostazione metodologica sulla conquista dell'Io-corpo, si delineano due possibilità parallele:

- **il sapere come vissuto della realtà**, che comporta conquista e trasformazione attiva, contrariamente alla passività del sapere indotto dalla parola;
- **il comunicare nel riconoscimento della possibilità corporea, globale con tutti i linguaggi**, con rafforzamento della fiducia nella propria possibilità di espressione e comprensione "dell'altro" nelle sue modalità espressive.

Questo metodo ingloba il complesso della **manifestazione motoria di un individuo**, rivalutata sotto l'aspetto strumentale ed esecutivo, sia l'insieme delle motivazioni psicologiche e delle intenzionalità che ne sono alla base. Il bambino entra in possesso delle basi di ogni conoscenza.

L'insieme delle prime forme di conoscenza legate al movimento, cioè l'intelligenza sensomotoria, precede il linguaggio e si basa sul contatto e sull'uso che il bambino fa degli oggetti che popolano il suo ambiente di vita. In questo

modo egli organizza le sue azioni e le sue esperienze che diventeranno in seguito il contenuto del suo pensiero: la stratificazione di immagini affettive-sensoriali riemerge sinesteticamente secondo qualificazioni e quantificazioni simboliche.

L'educazione psicomotoria intende operare attraverso l'attività corporea, non solo a livello motorio, ma anche affettivo e intellettuivo, al fine di favorire tutti gli aspetti della personalità. Essa si rivolge sia ai soggetti normali che a quelli in difficoltà particolari, affinché diventino padroni del proprio corpo e quindi del mondo esterno.

La globalità dei linguaggi si basa sulla comunicazione a livello ritmico, tattile, visivo, motorio e consente un'effettiva coscienza di sé, poggiando sulla indisciplina del corpo dalla mente. Affinché ciò si verifichi è necessario l'approccio interdisciplinare nel vissuto corporeo espressivo globale in cui movimento, voce, tono muscolare, uso delle dita, delle braccia, del corpo, favoriscano il rapporto con la realtà e quindi l'acquisizione del proprio schema corporeo, dell'orientamento spazio-temporale, dell'interiorizzazione dell'essenza delle forme e infine nella crescita della persona.

Obiettivo principale è quello di dare la possibilità di una **graduale presa di coscienza di sé, dei propri mezzi espressivi, per favorire lo sviluppo della personalità.** Tenendo conto del vissuto di ogni bambino Rom, della sua cultura, del suo ambiente e delle particolari espressività culturali, consente la percezione di sé affine e diverso dagli altri nel comprendere ed apprendere, arricchendo la propria identità umana, nell'integrazione di diversità. Nel vissuto prenatale, attraverso l'educazione corporea (il tatto, il ritmo, la estensione e la contrazione, la stimolazione plurisensoriale) si consente il raggiungimento della percezione profonda di sé: dai moti d'animo psichici, al tono muscolare a quelli fisici.

Il tatto è il senso più importante del nostro corpo; esso ci da la coscienza della profondità o dello spessore e della forma di ogni oggetto; è la prima forma di apprendimento ancestrale dell'IO; è il confine totale tra le sensazioni interne ed esterne.

La mano è mediatrice dei contatti che si formano per mezzo del tatto: peso, consistenza, misura, comportamento della materia. La manipolazione impone un rapporto tonico-muscolare diretto e continuo con la materia, che è comunicativo.

Alle relazioni tattili si associano quelle psicologiche-comunicative con la realtà esterna. Infatti, da come le mani di un bimbo si muovono modificano la materia o rimanendone con disagio imprigionate, si può ricavare il suo atteggiamento alla vita. Frequentemente è il rifiuto iniziale per l'impiastriochiamento che coincide con la non disponibilità al coinvolgimento anche in altre situazioni; il rifiuto di sentirsi le mani legate o il piacere di liberarle dimostrano in senso più generale sicurezza o insicurezza.

Altro elemento della metodologia della globalità dei linguaggi è **il ritmo**, elemento essenziale di comunicazione sincronica con il mondo esterno, dalla respirazione alla parola, alla deambulazione, alla musica, all'architettura...

Tutti gli organismi di difesa (dalla pianta all'uomo) si contraggono mentre si estendono in una situazione ottimale; possiamo aggiungere che questi organismi hanno veicolata questa loro pulsione emozionale di contrazione ed estensione da un liquido. Le piante hanno la linfa, l'uomo il sangue; questo liquido segue delle leggi ritmiche e questo ci fa capire che quella degli organismi viventi è una costituzione musicale: il flusso melodico emozionale e le pulsioni ritmiche. Probabilmente proprio perché **i Rom ricevono un'educazione che non reprime queste leggi ritmiche, e sono particolarmente dotati per le attività musicali, creative e psicomotorie.**

Riflettiamo sul fatto che noi percepiamo molto con la nostra pelle. Una grande emozione ci provoca ad esempio rossore, pizzicore, bruciore, ecc... Una grande rabbia impressa ci procura brividi. Poi tutta questa sensazione prende corpo: rossore, sudore, freddo, ecc... Prendiamo così coscienza di un confine del corpo che, a questo punto è il confine delle emozioni.

Il colore ha un grosso significato ed è uno dei rivelatori dei processi più profondi a livello inconscio. Una persona irritata che scoppia dalla voglia di gridare ce lo rivela con il colore della pelle e così una persona impaurita (in cui si realizza la fuga dalla superficie di questo liquido che chiamiamo sangue) impallidisce.

Per questo motivo abbiamo la possibilità di intenderci, oltre le differenze, con il tono muscolare se lo prendiamo in considerazione. Questo dovrebbe essere alla base della preoccupazione degli apprendimenti, dell'educazione in famiglia e della rieducazione in quei soggetti fragilissimi che hanno alle spalle storie traumatiche, non solo handicap psicofisico, ma sociale.

Si tratta allora di ridare corpo alle persone, non perché non ce l'hanno, ma perché l'hanno contratto, incapace di lasciarsi andare. Ridare corpo significa ridare un contenimento ottimale, che permette al bambino di ascoltare e di ascoltarsi con e in tutti i sensi.

È importante dunque, richiamare l'attenzione del bambino Rom **su alcune parti del corpo**, partendo da quelle più utilizzate per arrivare a quelle più difficili da percepire. Attraverso l'alternanza fra mobilità e immobilità, il bambino si esercita, giocando, a controllare il proprio corpo, a muoverlo con fantasia, spinto dalla forza del suono. Si dia ampio spazio alla stimolazione delle capacità associative (strumento musicale e corpo), fino ad arrivare alla danza, momento conclusivo in cui i bambini Rom e kaggé verificano compiacendosi quanto hanno acquisito.

La danza è un'occasione di forte aggregazione per il gruppo, ma ancor più è un'attività unificante, perché si fa con la mente e con tutto il corpo. I docenti devono rendersi conto che le attività musicali, artistiche e psicomotorie hanno tanta importanza quanto le attività logico-matematiche e linguistico-espressive.

La conoscenza del mondo, per un bambino, è di tipo plurisensoriale e tra tutti i sensi il tatto è quello primario globale che completa e all'occorrenza vicaria le sensazioni visiva e uditiva, dando le informazioni utili alla conoscenza di tutto ciò che ci circonda: qualità e quantità, che racchiudono tutti i concetti di peso, consistenza, grandezza, viscosità, determinando associazioni e differenze.

Il senso del tatto nel mondo romanò è molto valorizzato e sviluppato, fra i kaggé invece il senso del tatto viene trascurato, come non importante, secondo gli adulti che sono stati a loro volta condizionati da una educazione limitativa, orientata alla preminenza di vista e udito, connessi ai linguaggi parlato e scritto.

L'educazione all'immagine e alla comunicazione visiva, connesse a quella sonora-musicale, già stimolate dai mass-media, sono ormai attuate nella scuola, ma l'educazione tattile è stata presa in considerazione molto poco, nonostante nei nuovi programmi si insista sull'apprendimento corporeo e sulla motricità. Il tatto lo si può esercitare non solo con i polpastrelli delle dita, ma con tutta la superficie del corpo.

Un bambino che tocca un oggetto ne apprende la forma, le curve, i bordi, la struttura. Inoltre afferra, spinge, tira e così apprende le proprietà del mondo fisico, compresi i principi della costanza della forma e della conservazione della materia, della trasformazione della stessa che gli fa percepire il proprio potere sulla realtà. Se provassimo a spiegare a parole tutte le sensazioni

che prova fisicamente, ci troveremmo sicuramente in difficoltà e il bambino certamente non capirebbe, se non attraverso suoni onomatopeici che evocano l'azione e le sensazioni: liscio, ruvido.

Dobbiamo quindi riconquistare questo strumento di conoscenza diretta che la natura ci ha dato e che è alla base del linguaggio, avendo inscritto in ciascuno di noi sulla pelle tutte le "impressioni emotoniche e foniche" delle vibrazioni interne, compresa la voce materna, veicolate dal liquido amniotico in "morfoparole" materiche ed affettive.

Ritornando al bambino, in particolar modo, a quel bambino che ha difficoltà di elaborare mentalmente dietro alla spinta del tatto (difficoltà scomparse con l'intervento del colore), potremo rilevare la necessità di **educare gli alunni alla conquista del corpo e dell'ambiente**, partendo dal tatto (senso primario), esteso nell'intera superficie del corpo e non limitato soltanto ai polpastrelli della mano.

Pensiamo ai bambini piccoli che salgono le scale e che danno suono ritmico a tutta la loro azione, prevedendo gli appoggi con **"accenti vocali"**. Possiamo dire che contare è cantare; queste che fa il bambino sono infatti tutte misurazioni di sé con la realtà; è come contare il dislivello.

Questo linguaggio che conta e canta in tutte le sue qualità, in un bambino è spontaneo ed è un prelinguaggio globale, universale che racconta lo sforzo, la paura, la sicurezza, il dubbio, la vittoria... Allo stesso modo nella cultura mediterranea greca cantare era muoversi non come succede nei cori occidentali in cui tutti sono impalati a cantare. I suoni vocalici vibrano ad altezze diverse (e sono udibili da noi) nella zona centrale del corpo che potremmo paragonare ad un flauto, in cui gli intervalli sono connessi alle modalità respiratorie. Le vocali sono i suoni delle emos-azioni. Tutto ciò che è chiuso sinesteticamente ci porta a movimenti scuri. La sonorità in U ad

esempio ci porta al buio, al chiuso, all'oscuro ed è evocativa dell'utero materno, in cui la vibrazione sferica armonica era una "UUUUUUU" continua. A mano a mano che si sale verso una O piena che vibra nella zona dello stomaco, si verifica uno sblocco. In A (petto) c'è una completa apertura. La E che vibra nella gola è l'unica vocale che ha in se la razionalità ed è la vocale della misura. La I indica una grande eccitazione. Dopo queste considerazioni possiamo vivere le vocali con il corpo.

Sinesteticamente parallela a quello dei suoni, c'è la realtà dei colori. Abbiamo i colori freddi (blu, azzurro) che sono quelli della profondità; il rosso dà invece una sensazione intermedia, mentre il giallo viene proprio avanti. Allo stesso modo i suoni scuri sono quelli della profondità, quelli in I dell'altezza, quelli in A dell'apertura, quelli in O della centralità. Le vocali diventano così musica. È importante scoprire che siamo sensibili a sette variazioni vibrazionali, 7 note, 7 colori dell'iride, alle vocali con i punti di vibrazione corporea.

È importante proprio per integrare e valorizzare culture diverse scoprire i prolungamenti e accenti vocali nei canti di tutte le civiltà umane. A questo proposito si può fare una riflessione sui canti di lavoro che sono importantissimi. Infatti lavorare IN-SIEME significa respirare insieme con lo stesso ritmo, per cui qualunque sia la provenienza etnica, il periodo storico, lo sfondo ambientale, la soggettiva condizione (compresi disadattamento o handicap) l'uomo comunica e si fa capire attraverso le emozioni che esprime in infinite sfumature delle vocali.

Diciamo subito che il nostro corpo ha dei punti di ingresso privilegiati, quelli della "**Mappa tattile**", di sensibilità al mondo esterno, che ci fanno in questa azione percepire l'interno. le emozioni, cioè le emos-azioni, le azioni del sangue, tutto quello che è psichico in noi prende corpo attraverso le funzioni del tono muscolare. Il nostro tono emotivo è cioè strettamente connesso con il nostro tono muscolare. In una situazione di paura e di difesa,

questi punti si chiudono, si contraggono mentre, in una situazione di fiducia, di benessere, si aprono. **Il più importante è il centro del Corpo, con l'azione respiratoria che registra ogni sfumatura emotiva.**

Dopo aver riflettuto un po' sulla qualifica di questi elementi sul piano fisico, si può avere più chiara la connotazione di quello che noi siamo in **quanto ognuno di noi è tendenzialmente più acqua o più fuoco o più terra o più aria.**

La terra rappresenta la condensazione e comprende anche i metalli, i minerali, sempre soggetti a trasformazioni attraverso l'azione dell'Aria, dell'Acqua, del Fuoco. È l'elemento che esalta gli effetti degli altri. Il Fuoco, forza vitale che chiamiamo affettività, è alla base delle dinamiche emotive.

Il fuoco è un elemento puro nella cultura romani.

La Terra attraverso il fuoco può trasformarsi ancora. È come dire che si può rimanere congelati ma il congelamento dipende da **una mancanza di affettività** per cui, dove interviene questo fattore esterno, ci si può plasticamente ritrasformare, è il motore della vita fisica e psichica. L'animale uomo che prende coscienza di sé, è specificamente bisognoso di un ambiente esterno affettivo in quanto da solo non ce la fa a trasformarsi.

Questo ci fa capire quale grande funzione terapeutica ed educativa possiamo avere sull'altro. Siamo l'animale più dipendente (anche come autonomia corporea nella quantità di tempo) dal contenimento dell'altro e quindi dal suo investimento affettivo.

L'affettività allora è una cosa fondamentale che invece viene sempre più atrofizzata dalle modalità, dai ritmi del nostro vivere, dagli schemi dalle gerarchie, dalle verticalità, dalle convenzioni, dalle istituzioni (compresa quella scolastica); essa non riguarda soltanto i rapporti tra genitori e figli, ma anche l'estensione della

personalità di ciascuno nel mondo e quindi la rete di affettività che tale persona riesce a connettere intorno a sé. Per questa ragione l'isolamento si accompagna alla patologia che può diminuire attraverso l'integrazione sociale. **Questa integrazione di tipo psicologico passa per la corporeità.**

Nella scuola i Rom sviluppano contraddizioni di difficile soluzione e molti complessi personali perché nell'ambito scolastico c'è una sola visuale, una sola prospettiva di vita, funzionale ai modelli di vita dei kaggé, che mettono in crisi le conoscenze e la cultura del bambino Rom.

I bambini Rom, abituati a vivere senza limiti e in spazi infiniti con la loro mentalità e la loro cultura non omologata, spessissimo non riescono ad adattarsi e per questo rinunciano alla scuola. Preferiscono ripercorrere la strada di casa e rinchiudersi nel calore familiare, ed è chiaro che da adulti avranno non pochi problemi con il mondo circostante in cui fin dall'infanzia non vedono riflessi i propri valori, la propria ottica di vita. Diversi sono i modelli di vita fra Rom e kaggé, ma non inconciliabili. Occorre evitare che il bambino Rom venga chiamato ad operare una difficile, spesso drammatica, scelta.

La scuola è il microcosmo della società multiculturale e ha il compito primario di armonizzare le differenze più disparate: un bambino ben integrato nella scuola non avrà problemi da adulto nella società. **Dal segno, alla voce, al movimento: trasposizione di un linguaggio negli altri**

Diventa interessante e divertente interpretare il segno in movimento, coinvolgendo tutto il corpo. In uno spazio abbastanza ampio, ciascun bambino viene invitato a raccogliersi (accucciato) davanti al proprio foglio e a guardare la linea eseguita, per poi danzarla, facendo attenzione nel riproporre il percorso grafico tracciato precedentemente. **Le linee possono essere pure cantate:** la linea retta che taglia il foglio a metà si interpreta con una voce

costante e senza alcuna oscillazione; diverso è per quella fatta di curve dove il tono vocale sale e scende in continuazione; le linee spezzate in vari tratti sono le più simpatiche; interpretarle è un gioco di attenzione, poiché c'è alternanza tra canto e silenzio (silenzio = pausa, negli spazi vuoti che interrompono di tanto in tanto il percorso grafico). Infinite sono le linee da inventare, infinite le possibilità di interpretazione con i linguaggi del corpo.

Si è notato, nella maggior parte dei casi, che i bambini sicuri nel tracciare dimostrano delle imprecisioni (dovute a disattenzioni) nella riproduzione motoria del segno, viceversa quelli incerti nella traccia grafica sono più attenti e precisi nell'espressione motoria (pur dimostrando timore nell'azione).

Molteplici e quasi sempre soggettive sono le risposte che possiamo dare, ma è il caso di evidenziarne una in particolare: il bambino che traccia lentamente, talvolta anche in modo incerto, ha più occasioni di penetrare l'immagine, di farla propria fissandola nella mente e di riproporla quasi fedelmente con il corpo.

Il bambino che graficamente esegue d'istinto, velocemente, dietro l'urgenza di esprimersi, il più delle volte brucia l'immagine mentale, la traccia interna che diventa indispensabile, nel momento in cui gli viene richiesto di esteriorizzare con il movimento.

Diverse sono le osservazioni per il **canto delle linee**. In questo gioco i bambini più veloci e apparentemente più decisi nel tracciare confermano la loro sicurezza: non hanno paura di far sentire la loro voce, cantano abbastanza correttamente il percorso grafico eseguito (diversamente da quello motorio) poiché il cantare la linea li obbliga a una attenzione meticolosa.

I bambini dal tratto incerto, quasi sempre sono i più timidi e poco riescono nel "compito"; tirar fuori la voce per loro è un grosso sforzo emotivo; vuol dire affrontare il gruppo, sottoporsi al giudizio degli altri, sovrastando il silenzio. Da quanto detto, risulta che

l'espressione motoria finalizzata crea meno problemi della emissione vocale: la voce è situata nel profondo rispetto al movimento.

Una volta fra i giochi preferiti vi erano:

- a stikkhie

- a strusle

- a la morra.

Erano dei giochi semplici e non richiedevano grandi sforzi né grandi mezzi; erano attinti dalla tradizione popolare locale.

"A Òtikkhie" è un gioco molto pratico: si mettono a terra su di un mattone degli spiccioli e da debita distanza si cerca di far cadere i soldi con una pietra. I soldi caduti rappresentano la vincita.

"A Òtrusie" è un gioco che consiste nel tirare degli spiccioli vicino al muro. Vince gli spiccioli dell'avversario chi si avvicina maggiormente al muro.

"A la morra" è un gioco che consiste nel pronunciare un numero ed indicarne un altro con le dita di una mano simultaneamente contro un avversario che si esprime allo stesso modo. Vince il punto chi indovina il numero pronunciato risultante dalla somma delle due mani.

3. I Rom e la letteratura

di Alexian Santino Spinelli

La grande produzione di poesia che accompagna il fiorire della letteratura romaní nella seconda metà del novecento e soprattutto negli ultimi trenta anni dimostra chiaramente che per i Rom, Sinti e Kalé, **la poesia è uno degli strumenti preferiti per interrogarsi, per riflettere, per scoprirsì, per comunicare.**

Nonostante l'immenso progresso della scienza e della tecnologia, questa etnia trasnazionale dimostra senza alcun imbarazzo di prediligere il più antico e forse, anche il più povero dei mezzi espressivi, ma certamente uno di quelli che lascia più spazio alla **testimonianza, alla creatività, all'immaginazione.**

L'uso scritto della lingua romaní, tramandato per dieci secoli e fino a pochi decenni fa solo oralmente, è l'espressione più sorprendente di questa **volontà di identità**. L'indagine sottesa nella poesia Rom ha per centro nodale l'identità che interroga, che scruta la propria collocazione e il proprio destino come se soltanto il riconoscimento del proprio "io" autentichi l'esistenza romaní, fornendole un appiglio essenziale di consapevolezza.

La forte e sicura presa di coscienza porta i poeti Rom, Sinti e Kalé a cercare il posto che gli compete nella moderna società e sul pianeta rifiutando lo storico e riduttivo ruolo di **"liberi emarginati"**, quale riflesso delle politiche di annientamento della cultura romaní.

Sono loro i pionieri eroici della "terza via" ovvero l'altra possibilità di esistere senza dover essere né assimilati, né emarginati, ma soggetti attivi e liberi di esprimere le proprie specificità culturali in seno alle società ospitanti.

Trovare un proprio spazio é per gli zingari una sfida difficile ed insidiosissima giocata sulla propria pelle, una sfida che però può arrecare grandi vantaggi, vista la grande opportunità di offrire il proprio patrimonio umano e culturale in un contesto multiculturale.

Il poeta Rom si affaccia sulla pagina a specchiarsi ed é proprio il netto contrasto fra le immagini negative stereotipate esterne e la propria interiorità, che provoca incertezza e sbalordimento, ma al tempo stesso determina una maggiore presa di coscienza della propria identità.

E l'ostinata ricerca d'identità é al tempo stesso ricerca di una mitologia romaní. La presenza di artisti di paesi, tradizioni e comunità romaní diverse sono espressioni di una molteplicità e di una frammentarietà, che provocano un naturale confronto e aspirano, seppur con fatica ed incertezze, al ricostituirsi in una nuova unità ed integrità.

Tale operazione é l'altra espressione della stessa ricerca che caratterizza il lavoro dei poeti zingari come penetrazione di una cultura intera.

Allo specchio della pagina gli stessi poeti chiedono di più di un fedele riflesso. Su di essa si affacciano **desideri inespressi, preghiere, incantesimi, volontà di partecipazione che trovano realizzazione nella parola.**

I poeti scelti in questa raccolta sono stati selezionati tra i migliori artisti Rom, Sinti, Kalé, Manouches e Romnichals che hanno preso parte alle cinque edizioni del Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom". Una scelta tutta personale di alcune delle numerose poesie di poeti zingari contemporanei più rappresentativi. Si é cercato di offrire un ventaglio poetico romanó quanto più possibile completo, abbracciando le diverse voci e i

diversi registri (maschili e femminili)- tenendo anche in considerazione quelle dei giovani e dei giovanissimi.

Ciò che contraddistingue le poesie di questi autori sono la **vitalità delle loro passioni, le dettagliate descrizioni della vita naturale, l'originalità delle espressioni, l'uso dinamico ed energico della lingua romaní** derivante sia dalla qualità della dizione, sia dalla "rabbia" per l'incomprensione e sia dalla determinata volontà di farsi ascoltare.

Ogni poesia è un diario, una trascrizione di vita, un'epitome di esperienze vissute. Esploratori e coloni della "terza via" sono poeti veri da leggere nella lingua originale, pena lo svilimento della loro **vena poetica**. Pur nelle loro differenze stilistiche e contenutistiche in queste poesie si possono rimarcare delle caratteristiche costanti come:

- **l'immediatezza**, dovuta alla necessità di stabilire un punto di contatto con gli altri per comunicare;
- **l'essenzialità del linguaggio**, per essere sicuri di non essere fraintesi e per eliminare la frustrazione di non essere capiti;
- **la spontaneità**, per sottolineare le proprie buone intenzioni e per ribadirne la serietà;
- **la semplicità**, in cui si riflette la desolazione della realtà circostante e il proprio sereno distacco;
- **l'uso di ritmi e musicalità**, dovuti all'esigenza di rilevare un'emozione direttamente.

Prese in successione e lette tutte d'un fiato, queste poesie paiono dar luogo ad una lunga ed ordinaria conversazione per rompere il mortale silenzio, per scacciare **la solitudine** causata dalla mancanza di comunicazione:

A ©èlé o kwitipé ni kwitipé ka a lètte ka ©ivèle a traÒ...	C'è silenzio. Un silenzio che ti avvolge, che incute timore...
--	--

(Giulia Di Rocco)

Ma se l'incomunicabilità non viene superata, dietro l'angolo c'è il **pericolo dell'annientamento**:

ta na ©èle niÒt ta kirèppe anglèlè ko kwitipé tro merribé.	ma non c'è nulla da fare di fronte al silenzio della morte.
--	---

(Giulia Di Rocco)

Di tanto in tanto, l'uso di allusioni rivela pensieri nascosti o inconsci, ma più in generale l'universo interiore ricchissimo e ampio dei poeti viene rivelato attraverso i loro istinti, i loro sentimenti e la loro immaginazione:

O Òil akharel mi godæqe te del andre k-o mo vogi. Okote maladœvav sa so kamav;	Il vento freddo mi invita a riflettere a guardare la mia anima, qui trovo tutto ciò che cerco.
---	---

(Nicolás Jiménez González)

L'ambiente circostante spessissimo soffocante e incomprensibile (che é pertanto invivibile per Rom, Sinti e Kalé) sembra essere una minaccia costante all'universo interiore, da qui certe tensioni:

Tor vast phandime, ke dikhav len
sas

umblavde anda kala sastripen,

©irikle dukhaqe, phakha ©hinde

Le tue mani intrappolate le
vedevo

appese tra questi ferri,

uccelli di pena, ali mozzate

(Sternaz Weltz Zigler)

La poesia romaní é "**drammatica**" nel senso che dovrebbe essere ascoltata, più che essere letta sebbene la lettura fornisca i migliori strumenti per decodificare i vari livelli di interpretazione.

È "**realistica**" nel senso che rivela il vero mondo degli artisti e del popolo che rappresentano, instaurando un immediato contatto col cuore:

Kana aven le tære ta atærdeon

paÒa o gorî le paiesko

ando zæleno cîmpo thai ceri

oce astardeolpe o traio.

Quando arriva una carovana romaní

lì, sulla riva del fiume

in un campo verde e in cielo

la natura stessa diviene cosa viva.

(Luminita Mihai Cioaba)

Quest'arte nelle mani dei poeti zingari appare come un agente vitale e liberatorio e, riflettendo una spontanea consapevolezza, é ricerca di verità della propria esistenza:

Kana le tære anzardeon	Quando le tende sono alzate
thaj le grast han e Óear	e i cavalli pascolano liberamente
le Óeiora pínrandea	i nudi piedi
prasten anda le væÓea	corrono tra gli alberi
tiden kaÓt ande-l ghilea.	riuniti i Rom cantano nel sottobosco.

(Luminita Mihai ćioabæ)

È poesia viva, genuina, spontanea con una profonda considerazione dei valori umani: **l'amore per la vita è grande nonostante le sofferenze e le incomprensioni.** È singolare il modo di "sentire" il mondo, la natura e l'umanità. Il mondo è minaccia e provoca tensioni, la natura significa per i poeti zingari essenzialmente sicurezza, mentre l'umanità è parte essenziale della vita a cui donare la propria cultura.

Non è un caso, quindi, che la popolazione romaní sia trasnazionale e sia l'unica al mondo a non aver mai dichiarato guerra a nessun altro popolo, che non si sia mai affidato alle armi per rivendicare un territorio.

Così gli autori ROM raggiungono l'essenza della vita attraverso la propria intuizione e la propria psicologia interiore.

I temi sono quelli che riguardano **l'uomo universalmente, come ad indicare che esiste un solo essere, quello umano, seppur con tante diverse culture.** Sono temi che vanno dal dolore del vivere all'amore, alla famiglia, dalla relazione fra Rom e Kaýo (non rom), alla condizione femminile, dall'emarginazione alla festa religiosa passando attraverso una ricca simbologia, come l'albero, il bosco, l'uccello, la pioggia, le stelle.

L'albero é simbolo della vita, di fertilità. Il "Ciriklò" (l'uccello) é l'anima del poeta , la gioventù, il viaggio, la libertà. Il bosco rappresenta la sicurezza, la famiglia, la creatività. La pioggia é simbolo di pensieri e di emozioni nascosti .

Le stelle rappresentano il subconscio, ma anche un barlume di luce in un mondo ottuso e oscuro. La lunga strada Rom, percorsa per oltre dieci secoli, porta sia verso le radici della propria esistenza, sia verso l'incerto futuro.

Per questo un augurio romanó forte e fraterno: Baxtaló Divès!!



4. Filmografia attorno al mondo Rom

Alcuni tra i film reperibili presso negozi Blockbuster:

CHOCOLAT, di Lasse Hallstrom -Gran Bretagna -Usa 2000. Con Johnny Depp e Juliette Binoche. Nel grigio paesino di Lasquenet, sul finire degli anni '50, giunge la nomade Vianne Rocher con la figlia; la sua prima azione, aprire una *chocolaterie* in piena quaresima, le mette contro il conte-sindaco del paese. Nella sua lotta Vianne è affiancata da pochi abitanti del luogo e da un pirata... Il finale segna la sua apoteosi e la rinascita di Lasquenet.

GATTO NERO, GATTO BIANCO, di Emir Kusturica -Fr-Iug.-Germ.-GB 1998

È un affresco grottesco sull'edonismo e l'allegria della popolazione gitana. Finanziato da un pool di reti televisive europee, è girato in Lingua romaní ed ha una ambientazione simbiotica tra il fiume

Danubio e gli animali ed i boschi che circondano le case dei gitani lungo il fiume. La trama è grottesca e fitta di personaggi gitani caratteristici ed episodi espressivi di dinamismo e gaiezza. Un filo delle vicende è il desiderio di quattro giovani di fuggire il promesso matrimonio rincorrendo l'anima gemella attraverso un carosello di avventure buffonesche.

UN'ANIMA DIVISA IN DUE, di Silvio Soldini -Italia - Svizzera 1993

Pietro Di Leo, addetto alla sicurezza di un grande magazzino di Milano, separato dalla moglie e con un figlio che vede solo nel fine-settimana, è un uomo insoddisfatto, ormai alla deriva, la cui sofferenza psicosomatica lascia trasparire una situazione di disagio profondo. Un giorno, però, incontra Pabe, una giovane rom, sorpresa in un tentativo di furto. Dapprima incuriosito, ma poi sempre più affascinato, Pietro decide di aiutarla, fino a quando non scoprono di essersi innamorati l'uno dell'altra. I due fuggono, abbandonati i reciproci mondi, pur di sapere che da una tale rottura non si può tornare indietro. Appena raggiunto Ancona, dove abita il suocero di Pietro, quest'ultimo si sposa con Pabe, cercando faticosamente di ricominciare una nuova vita, ma per l'incomprensione generata di continuo da due diversi modi di vivere e di pensare, la convivenza non sarà facile. Nonostante la radicale distanza delle culture pesi sulla reciproca serenità, Pabe e Pietro cercheranno di lottare contando sulla forza del loro amore. Dopo una serie di tentativi falliti, la giovane sposa riesce finalmente a trovare lavoro come cameriera in un albergo, ma viene licenziata perché ingiustamente accusata di furto: infatti, anche se ha lottato disperatamente contro sé stessa per inserirsi in una società a lei estranea, gli "altri" non hanno dimenticato le sue origini nomadi, continuando a rifiutarla. Alla fine l'integrazione tra i due mondi si rivelerà impossibile: ogni apertura al "diverso" viene pagata con l'isolamento e la solitudine.

ROM TOUR, di Silvio Soldini -Italia 1999

All'estrema periferia di Firenze numerose famiglie e gruppi di Rom (zingari) vivono in pessime condizioni igieniche, dimenticati dall'amministrazione cittadina e mal tollerati dalla popolazione. Lo scrittore A. Tabucchi fa da guida e commentatore all'inchiesta dove, oltre agli stessi Rom, intervengono amministratori, sacerdoti, insegnanti. Lo sguardo è attento, lucido, affettuoso, ma c'è una certa ridondanza verbale esplicativa. Fotografia di Giuseppe Baresi, musiche di Lorenzo Gasperoni, montaggio di G. Garini.

MIRACOLO ALLA SCALA di Claudio Bernieri – Italia – 2009

Il film racconta la strada verso l' integrazione nella società milanese di una bambina rom che sogna di diventare una ballerina della Scala. E' la storia della vita dei musicisti rom che suonano sui mezzi di trasporto milanesi, ma che sognano un palcoscenico vero. La musica è la vera "mediatrice culturale" tra una tradizione e una cultura che appare sempre più come archeologia culturale "pasoliniana", prima dell'omologazione, e la società moderna, che non sa dialogare con questa cultura "altra". E' come se il mondo cinematografico di "Accattone" apparisse alla periferia delle fiction e degli spot pubblicitari. Il film è interpretato dal musicista rom "Director" Marian Badeanu e dai suoi 2 figli, Loredana e Ciprian, con la partecipazione di decina di suonatori provenienti dal campo nomadi di via Barzaghi-Triboniano. A mezza strada tra il documentario-film e un remake di "Miracolo a Milano" di De Sica e Zavattini, è uno spaccato neorealista della dura vita dei rom milanesi, sempre in bilico tra integrazione e marginalità sociale. Tutto incomincia quando il preside della scuola frequentata dai bambini zingari milanesi si accorge che una di loro, Loredana, ha ambizioni artistiche e sogna la Scala: Loredana racconta nel suo diario le vicende del campo. Durate tre anni, le riprese hanno coinvolto trecento attori non professionisti che vivono - o vivevano - nel campo nomadi di via Barzaghi-Triboniano a Milano.

PRETTY DIANA di Boris Mitic – Serbia - 2003

Nel bel mezzo di un quartiere dormitorio c'è un'enorme, dimenticata chiesa ortodossa in costruzione. La chiesa si affaccia, dall'autostrada, su di un campo di zingari fuggiti dalla guerra in Kosovo. Degli strani veicoli entrano ed escono dall'accampamento... Niente a che vedere con la mano di Dio, si tratta di pura magia gitana che mostra un eclatante esempio di attivismo sostenibile. Considerate solitamente come un prestigioso oggetto da collezionisti, le classiche automobili Citroën vengono qui trasformate in futuristiche macchine ecologiche alla Mad Max. Tutto tranne il motore viene rimosso dallo chassis, un improvvisato cassone sul retro, e il resto dipinto con colori splendenti e decorato con buffi gadgets ... Così bello, che anche i bambini piccoli vogliono guidare. Uno sguardo intimo osserva quattro famiglie rom da una "favela" di Belgrado che si guadagnano da vivere vendendo cartoni e bottiglie che raccolgono con le loro "risorte" Dyane. Questi moderni cavalli sono più efficaci dei carrelli, ma cosa più importante – sono sinonimo di libertà, speranza e stile per i loro proprietari artigiani ... Perfino le batterie della macchina sono usate come generatori di energia per avere luce, guardare la TV e ricaricare i cellulari! Praticamente il sogno di un alchimista ... Ma la polizia non sempre trova divertenti questi strani veicoli..."

SWING di Tony Gatlif Francia/Giappone. Un viaggio nel mondo degli zingari e della loro musica. Max, un ragazzino di dieci anni, scopre di avere una passione per il jazz manouche, una musica nata dalla fusione del jazz anni Trenta e la tradizione gitana. In vacanza con la nonna, Max si reca nei quartieri degli zingari per comprare una chitarra. Conoscerà Miraldo che gli insegnereà a suonare e a comprendere la cultura manouche e si innamorerà di Swing, una ragazzina della sua età. Se forse ama troppo il mondo che racconta, Gatlif lo conosce però assai bene, e non scivola mai nel folklore. Nel ruolo di Miraldo c'è Tchavolo Schmitt, leggendario chitarrista gitano che interpreta quasi se stesso; il film, a tratti, diviene anche un rispettoso documentario su di lui.

5. Fabrizio De André

dall' album: **Anime Salve.**

Il canto di chi viaggia in direzione contraria e ostinata

Khorakhanè

A forza di essere vento

Khorakhanè: tribù rom di provenienza serbo-montenegrina

Porto il nome di tutti i battesimi
ogni nome il sigillo di un lasciapassare
per un guado una terra una nuvola un canto
un diamante nascosto nel pane

per un solo dolcissimo umore del sangue
per la stessa ragione del viaggio viaggiare
Il cuore rallenta e la testa cammina
in un buio di giostre in disuso

qualche rom si è fermato italiano
come un rame a imbrunire su un muro
saper leggere il libro del mondo
con parole cangianti e nessuna scrittura

nei sentieri costretti in un palmo di mano
i segreti che fanno paura
finché un uomo ti incontra e non si riconosce
e ogni terra si accende e si arrende la pace

i figli cadevano dal calendario
Yugoslavia Polonia Ungheria
i soldati prendevano tutti

e tutti buttavano via

e poi Mirka a San Giorgio di maggio
tra le fiamme dei fiori a ridere a bere
e un sollievo di lacrime a invadere gli occhi
e dagli occhi cadere

ora alzatevi spose bambine
che è venuto il tempo di andare
con le vene celesti dei polsi
anche oggi si va a caritare

e se questo vuol dire rubare
questo filo di pane tra miseria e sfortuna
allo specchio di questa kampina
ai miei occhi limpidi come un addio
lo può dire soltanto chi sa di raccogliere in bocca
il punto di vista di Dio

Cvava sero po tute
i kerava
jek sano ot mori
i taha jek jak kon kasta

Poserò la testa sulla tua spalla
e farò
un sogno di mare
e domani un fuoco di legna

vasu ti baro nebo
avi ker
kon ovla so mutavia
kon ovla

perché l'aria azzurra
diventi casa

chi sarà a raccontare
chi sarà

ovla kon ascovi
me gava palan ladi
me gava
palan bura ot croiuti

sarà chi rimane
io seguirò questo migrare
seguirò
questa corrente di ali.

* * *

6. Come insegnare ai ragazzi il desiderio di nuovi mondi

Lettera a un professore

di Massimo Recalcati

Il lavoro degli insegnanti è diventato oggi un lavoro di frontiera: supplire a famiglie inesistenti o angosciate, rompere la tendenza all'isolamento e all'adattamento inebetito di molti giovani, contrastare il mondo morto degli oggetti tecnologici e il potere seduttivo della televisione, riabilitare l' importanza della cultura relegata al rango di pura comparsa sulla scena del mondo, riattivare le dimensioni dell' ascolto e della parola che sembrano totalmente inesistenti, rianimare desideri, progetti, slanci, visioni in una generazione cresciuta attraverso modelli identificatori iperedonisti, conformistici o apaticamente pragmatici.

Gli insegnanti consapevoli ce lo dicono in tutti i modi: "Non ascoltano più!", "Non parlano più!", "Non studiano più!", "Non desiderano più!".

Cosa può dunque tenere ancora vivo il motore del desiderio?
Non è forse questa la missione che unisce tutte le figure (a partire dai genitori) impegnate nel discorso educativo? Mestiere impossibile decretava Freud.

Aggiungendo però a questa profezia pessimistica una buona notizia: i migliori sono quelli che sono consapevoli di questa impossibilità, quelli che non si prendono per davvero come padri o insegnanti educatori.

I migliori sono quelli che hanno contattato la loro insufficienza. Sono quelli che hanno preso coscienza dell' impossibilità e del danno che provocherebbe porsi come gli educatori migliori.

Proviamo ora a fare un esperimento mentale: chi sono gli insegnanti che non abbiamo mai dimenticato?

Sono quelli che hanno saputo incarnare un sapere, sono quelli che ricordiamo non tanto per ciò che ci hanno insegnato ma per **come ce lo hanno insegnato**.

Ciò che conta nella formazione di un bambino o di un giovane non è tanto il contenuto del sapere, ma la **trasmissione dell' amore per il sapere**.

Gli insegnanti che non abbiamo dimenticato sono quelli che ci hanno insegnato che non si può sapere senza amore per il sapere. Sono quelli che sono stati per noi uno "stile".

I bravi insegnanti sono quelli che hanno saputo fare esistere dei mondi nuovi con il loro stile. Sono quelli che non ci hanno riempito le teste con un sapere già morto, ma quelli che vi hanno fatto dei buchi.

Sono quelli che hanno fatto nascere domande senza offrire risposte già fatte.

Il bravo insegnante non è solo colui che sa ma colui che, per usare una bella immagine del padre sopravvissuto celebrato da Cormac McCarthy ne La strada, **"sa portare il fuoco"**.

Portare il fuoco significa che un insegnante non è qualcuno che istruisce, che riempie le teste di contenuti, ma innanzitutto colui che sa portare e dare la parola, sa coltivare la possibilità di stare insieme, sa fare esistere la cultura come possibilità della comunità, sa valorizzare le differenze, la singolarità, animando la curiosità di ciascuno senza però inseguire alcuna immagine di "allievo ideale", ma esaltando piuttosto i difetti, persino i sintomi, di ciascuno dei suoi allievi, uno per uno.

È, insomma, come scrisse un grande pedagogista italiano quale fu Riccardo Massa, qualcuno che **"sa amare chi impara"**. Tutti ne abbiamo conosciuto almeno uno. Questa è la vera prevenzione primaria che servirebbe ai nostri figli: incontrarne

almeno uno così. Dobbiamo, invece che ironici, essere riconoscenti all' esercito civile di chi ha scelto di vivere nella Scuola, a coloro che hanno autenticamente e appassionatamente scelto di amare chi impara.

Mi è capitato di voler continuare ad insegnare mentre venivo interrotto in aula dagli studenti che protestavano per la Legge Gelmini. Avevano ragione, ma ho insistito nel difendere le mie ragioni.

La democrazia è fatta di queste divergenze, di questi conflitti tra prese di posizione diverse che possono convivere mantenendosi tali.

Volevo proseguire nella lezione perché un'ora di lezione non è un automatismo svuotato di senso, non è routine senza desiderio come invece sembrava pensassero i miei interlocutori. Certo questo è il morbo della Scuola, è la patologia propria del discorso dell'Università che ricicla un sapere che tende anonimamente alla ripetizione annullando la sorpresa, l'imprevisto, il non ancora sentito e il non ancora conosciuto.

Il vero nemico dell' insegnante è la tendenza al riciclo e alla riproduzione di un sapere sempre uguale a se stesso. È lo spettro che sovrasta e può condizionare mortalmente questo mestiere: adagiarsi sul già fatto, sul già detto, sul già visto. Ridurre l' amore per il sapere a pura routine. A quel punto non c' è più trasmissione di una conoscenza viva ma burocrazia intellettuale, parassitismo, noia, plagio, conformismo. Un sapere di questo genere non può essere assimilato senza generare un effetto di soffocamento, una vera e propria anorexia intellettuale.

Eppure la Scuola continua ad essere fatta di ore di lezione che possono essere avventure, esperienze intellettuali ed emotive profonde. Di fronte ai giovani che protestavano ho voluto continuare ad insegnare e l' ho fatto per tutti i maestri che mi hanno insegnato che un' ora di lezione può sempre aprire un mondo.

Il nostro tempo segnala una crisi senza precedenti del discorso educativo. Le famiglie appaiono come turaccioli sulle onde di una società che ha smarrito il significato virtuoso e paziente della formazione rimpiazzandolo con l' illusione di carriere prive di sacrificio, rapide e, soprattutto, economicamente gratificanti. Come può una famiglia dare senso alla rinuncia se tutto fuori dai suoi confini sospinge verso il rifiuto di ogni forma di rinuncia?

Per questa ragione di fondo la Scuola viene invocata dalle famiglie come un' istituzione "paterna" che può separar e i nostri figli dall' ipnosi telematica o televisiva in cui sono immersi, dal torpore di un godimento "incestuoso", per risvegliarli al mondo.

Ma anche come una istituzione capace di preservare l' importanza dei libri come oggetti irriducibili alle merci, come oggetti capaci di fare esistere nuovi mondi. Capissero almeno questo i suoi censori implacabili.

Capissero che sono innanzitutto i libri - i mondi che essi ci aprono - ad ostacolare la via di quel godimento mortale che sospinge i nostri giovani verso la dissipazione della vita (tossicomania, bulimia, anoressia, depressione, violenza, alcoolismo, ecc).

Lo sapeva bene Freud quando riteneva che solo la cultura poteva difendere la Civiltà dalla spinta alla distruzione.

La Scuola contribuisce a fare esistere il mondo perché un insegnamento, in particolare quello che accompagna la crescita (la cosiddetta scuola dell' obbligo), non si misura certo dalla somma nozionistica delle informazioni che dispensa, ma dalla sua capacità di rendere disponibile la cultura come un nuovo mondo, come un altro mondo rispetto a quello di cui si nutre il legame familiare.

Quando questo mondo, il nuovo mondo della cultura, non esiste o il suo accesso viene sbarrato, come faceva notare il Pasolini

luterano, c' è solo cultura senza mondo, dunque cultura di morte, cultura della droga.

Se tutto sospinge i nostri giovani verso l'assenza di mondo, verso il ritiro autistico, verso la coltivazione di mondi isolati (tecnologici, virtuali, sintomatici), la Scuola è ancora ciò che salvaguarda l' umano, l' incontro, le relazioni, gli scambi, le amicizie, le scoperte intellettuali.

Un bravo insegnante non è forse quello che sa fare esistere nuovi mondi?

(L' autore ha scritto " *Cosa resta del padre?* " per Raffaello Cortina)

Fonte: *la Repubblica*, 29 Aprile 2011, pp. 48-49.